



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

Corso di laurea triennale in Scienze dell'Educazione
indirizzo socio-culturale

Dissertazione finale in
Pedagogia Generale

IL RUOLO DELL'EDUCATORE NELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Relatore:

Prof. Federico Zamengo

Candidato:

Manfredi Davide

Numero matricola:

841816

Anno Accademico 2019-2020

Indice

Introduzione	p. 4
1. La giustizia riparativa	p. 6
1.1 Definizioni	p. 6
1.2 Differenze tra modello retributivo e modello riparativo	p. 9
1.3 Pratiche di giustizia riparativa	p. 11
1.3.1 Victim offender conferences (conferenze offensore vittima)	p. 13
1.3.2 Family group conferences (conferenze del gruppo familiare)	p. 14
1.3.3 Circle approaches (approcci circolari)	p. 15
1.3.4 Truth and Reconciliation Commission (Commissioni per la verità e la riconciliazione)	p. 16
2. La giustizia riparativa nel panorama internazionale	p. 17
2.1 Sviluppo e diffusione della giustizia riparativa a livello internazionale	p. 18
2.2 Facing the demons: un esempio di pratica di giustizia riparativa	p. 26
2.2.1 Descrizione del percorso riparativo	p. 27
2.2.2 Obiettivi del progetto	p. 28
2.2.3 Partecipanti	p. 29
2.2.4 Osservazioni finali	p. 31
2.3 Giustizia riparativa in Italia: diffusione e sviluppo della giustizia riparativa a livello nazionale	p. 33
2.4 Il libro dell'incontro: testimonianza italiana di giustizia riparativa	p. 35
2.4.1 Descrizione del percorso riparativo	p. 36
2.4.2 Obiettivi del progetto	p. 37
2.4.3 Partecipanti	p. 39
2.4.4 Osservazioni finali	p. 40

3. Il ruolo dell'educatore nella giustizia riparativa	p. 42
3.1 L'educatore come "facilitatore" di pratiche riparative	p. 42
3.2 Il progetto <i>One More Time</i> : esperienza educativa personale di giustizia riparativa all'interno dell'associazione ASAI	p. 50
3.2.1 Descrizione del percorso riparativo	p. 51
3.2.2 Obiettivi del progetto	p. 53
3.2.3 Partecipanti	p. 54
3.2.4 Conferenza finale	p. 57
3.2.5 Caso esperienziale personale in ASAI	p. 58
4. Conclusioni	p. 60
5. Bibliografia	p. 64

Introduzione

Il tema che si andrà ad affrontare in questo elaborato riguarda la giustizia riparativa e i suoi principali aspetti fondamentali. Dai principi di riparazione al danno, alla valorizzazione della persona, dalla responsabilizzazione del reo, all'esaltazione del senso di comunità, fino ad arrivare alle pratiche innovative e originali, ma allo stesso tempo semplici e concrete, che vengono utilizzate all'interno dei percorsi di riparazione.

Oltre a fornire un'istantanea generale sul tema della giustizia riparativa, si è cercato di riunire più aspetti possibili legati a questo tema, esponendoli in maniera chiara, al fine di evidenziarne le caratteristiche principali e, con un vivo interesse personale, proporre un approccio nuovo ma estremamente rilevante per una società in continuo movimento come quella attuale. Attraverso la lettura e l'approfondimento della bibliografia sul tema e documenti, per la maggior parte internazionali, si è giunti ad un'analisi del concetto della giustizia riparativa e delle sue pratiche principali in tutto il mondo. A questo "contorno" di teorie e ipotesi concettuali si sono inserite delle testimonianze dell'operato riparativo sia a livello internazionale e nazionale, sia a livello personale, in modo tale da restituire al lettore non solo concetti per lo più astratti e distanti dalla concezione comune di giustizia (soprattutto ad un primo impatto) ma esperienze reali, documentate e concrete. Questo per descrivere e diffondere ulteriormente una visione non solo giudiziaria ma sociale completamente differente del colpevole di un reato. Dal punto di vista educativo poi si è voluto sottolineare come l'educatore abbia un ruolo molto importante in questo passaggio (auspicato ma molto complicato) di consegne tra il sistema tradizionale e quello riparativo: un pensiero, non limitato alla giustizia, che va coltivato e diffuso all'interno della società per un miglioramento (in mancanza di supporti importanti) che parta dal basso e che sia colonna portante di un futuro ancora molto incerto.

Nel primo capitolo viene presentata al lettore la giustizia riparativa, le sue origini e la sua storia, con le sue varie definizioni e le sue principali pratiche. Vengono approfondite principalmente le più conosciute, dalla più ristretta alla più numerosa:

la victim–offender mediation, la family group conference, i circles approaches e la Truth and Reconciliation Commission.

Nel secondo capitolo si affronta l'evoluzione, internazionale prima e nazionale poi, della giustizia riparativa. Delle esperienze mondiali si analizza e approfondisce "Facing the Demons" una delle testimonianze più significative e video-documentate, realizzata in Australia e con protagonista uno dei pionieri delle pratiche riparative, Terry O'Connell, a condurre e mediare tutto il percorso. Nella seconda parte del capitolo si giunge alle esperienze riparative nazionali dove viene raccontata una delle più importanti testimonianze, non solo di natura riparativa ma anche di natura sociale, relativa all'incontro tra i protagonisti e le vittime del periodo delle Brigate Rosse, riunita in un libro-diario e parte di un viaggio ancora in corso.

Nel terzo capitolo infine si va ad analizzare quella che è la parte più importante per gli obiettivi dell'elaborato, ovvero la funzione e il ruolo dell'educatore all'interno della prospettiva riparativa, individuando i compiti da svolgere per la promozione, la diffusione, la coltivazione di un pensiero che parte dalla visione giuridica e penale ma intende (e deve) giungere nella quotidianità delle persone per arricchire la loro educazione culturale, civica e sociale. In questa prospettiva, si è voluta analizzare l'esperienza personale all'interno di un progetto di giustizia riparativa, la quale ha fornito le basi motivazionali e gli stimoli per la stesura e l'elaborazione di questo testo. Si tratta di un progetto realizzato con minori e ragazzi autori di reato e vittime, coinvolti in un percorso riparativo alternativo al procedimento penale tradizionale, in cui i primi hanno la possibilità di dimostrare a sé stessi, alla vittima (quando presente e riconoscibile) e alla comunità un proprio processo di responsabilizzazione e di cambiamento; opportunità, non indifferente, di "scrollarsi di dosso" l'etichetta di offensore e diventare persona migliore. In questo processo, le vittime invece hanno la possibilità di usufruire di un luogo sicuro (con professionisti specificamente formati) dove potersi confrontare con le proprie preoccupazioni, riflettere in merito alle conseguenze fisiche e psicologiche derivanti dal reato subito e partecipare ad attività socializzanti per una rivalutazione e riscoperta della propria identità, non più solo come vittima, e, soprattutto, non più sola.

1. La Giustizia Riparativa

La giustizia riparativa (*restorative justice*) è un approccio alternativo alla giustizia tradizionale¹ diffusi a livello mondiale a partire dalla seconda metà del Novecento. Il termine *restorative justice* viene utilizzato per la prima volta negli anni '70², quando la giustizia riparativa emerge per “correggere alcune delle debolezze del sistema legale occidentale”³. Essa volge la sua preoccupazione alle vittime e ai loro bisogni, focalizzandosi sulla necessità di un processo di responsabilizzazione del reo e della comunità mirato alla risoluzione dei problemi e dei danni causati dal reato.

1.1 Definizioni

Negli ultimi anni la diffusione della giustizia riparativa e dei suoi processi nei sistemi legali mondiali ha prodotto una serie di tentativi di definizione più o meno condivisi. Un'univoca definizione riconosciuta di giustizia riparativa, di fatto, non esiste. Ci sono varie definizioni che si concentrano su aspetti diversi del fenomeno. Nell'impossibilità di riportarle tutte quante, sono state selezionate le più accreditate e conosciute.

Le Nazioni Unite nel tentativo di definire la giustizia riparativa scrivono: «La giustizia riparativa è qualunque procedimento in cui la vittima e il reo e, laddove appropriato, ogni altro soggetto o comunità lesi da un reato, partecipano attivamente insieme alla risoluzione delle questioni emerse dall'illecito, generalmente con l'aiuto di un facilitatore»⁴. In questa definizione viene sottolineata la partecipazione attiva dei soggetti coinvolti che è caratteristica

1 Con tradizionale si intende e verrà inteso per tutto l'elaborato, il sistema legale occidentale basato su un modello retributivo utilizzato nella maggior parte dei paesi occidentali

2 Il primo utilizzo del termine “restorative justice” viene attribuito allo studioso Howard Zehr che nel suo scritto “Changing Lenses” (1990) ne diede per primo una sua elaborazione teorica. Tuttavia il primo ad usare il termine “restorative justice” è stato lo psicologo statunitense Eglash, che nel 1977: egli credeva che la giustizia riparativa e la restituzione fossero incentrate sugli offensori, i rei, mentre qualsiasi beneficio per la vittima fosse un bonus, un “sugo”: “but not the meat and potatoes of the process” (Eglash, 1977, p.99)

3 H. Zehr, “Restorative Justice? What’s That?” in K. S. van Wormer e L. Walker “*Restorative justice today*”, SAGE publications, USA 2013, p.7

fondamentale nel processo di giustizia riparativa. La partecipazione attiva (volontaria) non è soltanto delle vittime e del reo ma anche della comunità di riferimento. Il coinvolgimento di essa fa in modo che si attui un processo di responsabilizzazione e si moderi la necessità di un intervento dello Stato, spesso vittima secondaria e distante materialmente ed emotivamente dai soggetti coinvolti. Nella nota citata, viene introdotta anche l'importanza di un "facilitatore", figura che si approfondirà in seguito.

Anche nella Direttiva 29/2012/UE⁵ si sottolinea ulteriormente l'importanza della partecipazione attiva delle parti e si trova una definizione maggiormente legata alla messa in atto del processo di giustizia riparativa. I suoi obiettivi sono quelli della "risoluzione delle questioni risultanti dal reato"⁶ facilitate, anche in questo caso, da un professionista indicato come "terzo imparziale".

Il concetto di processo-procedimento è accostato frequentemente alla definizione di giustizia riparativa. A testimonianza di questo esistono due definizioni tra le più accettate nella letteratura sul tema. La prima è riportata da Tony Marshall nel suo *"Restorative justice: an overview"* del 1999: *"La giustizia riparativa è un processo in base al quale tutte le parti interessate a un reato specifico si riuniscono per risolvere collettivamente come affrontare le conseguenze del reato e le sue implicazioni per il futuro"*⁷. Mentre la seconda è formulata da uno dei più riconosciuti pionieri in questo campo, Howard Zehr, il quale sostiene che: *"La giustizia riparativa è un processo per coinvolgere, per quanto possibile, coloro che hanno un interesse in un reato specifico e per identificare e affrontare collettivamente danni, bisogni e*

4 "Basic principles on the use of restorative justice programmes in criminal matters", ECOSOC n.2002/12 del 24 luglio 2002. Pdf in <https://www.un.org/ruleoflaw/blog/document/basic-principles-on-the-use-of-restorative-justice-programmes-in-criminal-matters/>

5 «"giustizia riparativa": qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale» Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2012 art.2, par 1. (d), che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI, uscita sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea il 14/11/2012, L 315/57. Pdf al sito <https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/>

6 Cit. Direttiva 2012/29/UE del 25 Ottobre 2012, art.2, par.1(d) (vedi nota precedente)

7 "Restorative Justice is a problem-solving approach to crime which involves the parties themselves, and the community generally, in an active relationship with statutory agencies", cit. da T. Marshall, *Restorative justice: an overview*, a report by the Home Office Research Development and Statistics Directorate, London 1999, p.5.

obblighi, al fine di guarire e mettere le cose nel modo più giusto possibile”⁸ Entrambi parlano di giustizia riparativa come processo e ne mettono in luce la natura collettiva, l'importanza della condivisione, fondamentale per un eventuale raggiungimento degli obiettivi attesi. La risoluzione dei problemi auspicata dalla restorative justice, non è quindi fine a se stessa ma previene la recidiva del reo, permette di guardare al futuro, di porre le basi per una successiva capacità di affrontare un nuovo reato e le sue conseguenze all'interno della comunità.

Nonostante queste buone definizioni, le difficoltà definitorie hanno condotto la giustizia riparativa anche verso interpretazioni sbagliate e/o banalizzate. Innanzitutto la giustizia riparativa non è un programma particolare o un progetto specifico. La sua applicazione infatti varia a seconda del reato, del contesto, delle parti interessate; così come l'educazione, anche i processi di giustizia riparativa seguono l'unicità del contesto e dei soggetti interessati e non sono oggettivamente applicabili a tutti: “La giustizia riparativa non è una mappa (a map) ma [...] una bussola (a compass) che indica una direzione”⁹.

Un'altra considerazione riguarda le casistiche dell'utilizzo di questo tipo di processo. Non è infatti limitato a reati minori come spesso si pensa: la giustizia riparativa può essere utilizzata anche in casi di reati gravi come l'omicidio¹⁰. Il suo fine è risolvere una situazione di conflitto con l'incontro delle parti e questo può avvenire in diversi tipi di situazione purché avvenga in maniera adeguata e professionale. Detto ciò, bisogna precisare che la giustizia riparativa così come non può essere applicata a tutte le situazioni, non può e non intende sostituire il sistema legale.

⁸ “Restorative justice is a process to involve, to the extent possible, those who have a stake in a specific offense to collectively identify and address harms, needs and obligations in order to heal and put things as right as possible.” H. Zehr, *Little book of restorative justice*, Good Books, USA, 2002, p.37. Poi riproposta anche nella versione del libro rielaborata del 2015 “The little book of restorative justice revised and updated” Good Books, USA 2015.

⁹ H. Zehr, *Little book of restorative justice*, Good Books, USA, 2002.

¹⁰ Vedi i casi de “*Il libro dell'incontro*” e di “*Facing the Demons*” approfonditi nel capitolo successivo.

1.2 Differenze tra modello retributivo e modello riparativo

Come già accennato, la giustizia riparativa è un tipo di approccio legale che si è sviluppato concretamente negli ultimi decenni del Novecento ma che si ispira a pratiche già presenti all'interno degli usi di molti popoli indigeni. Al modello detto riparativo è stato finora preferito in molte parti del pianeta il modello retributivo. Questi tipi di approcci alla giustizia hanno diverse caratteristiche che verranno sinteticamente descritte qui di seguito, cercando di metterne in luce specialmente le sostanziali differenze.

Il modello retributivo è il modello tradizionalmente utilizzato nel sistema legale Occidentale. Si basa sul principio di colpa/punizione, secondo cui ad un determinato reato corrisponde una determinata condanna, è giusto che chi ha offeso venga punito con una sofferenza e quindi si risponda al "male" con il "male". Tuttavia il sistema retributivo dimentica: che non esiste una pena in grado di compensare e commisurare il male commesso; che il male è diffuso anche dove non ci sono offensori identificabili o criminali accertati (come la fame, le catastrofi ambientali, la povertà ecc.); che soprattutto è molto pericoloso pensare che la giustizia possa essere assoluta, quando non è altro che un'azione arbitraria e per questo incerta¹¹. Il compito del sistema giuridico è rispondere ad una violazione della legge e dello Stato in modo proporzionato al reato commesso, così da stabilire un equilibrio giuridico-morale. In questo modo, il reo è un attore passivo che subisce la sentenza e sconta la sua pena. Pena che nella sua accezione concettuale è spesso solamente un punto fermo a cui la società si aggrappa per giustificare una condanna. In un mondo incerto quello che serve è la sicurezza. Per questo la pena svolge da sicurezza, da certezza all'interno di un procedimento complesso. In molti casi i sistemi coercitivi e repressivi svolgono solamente un ruolo simbolico di rassicurazione verso la società in balia dell'incertezza odierna, invece che avere una reale funzione di prevenzione e controllo degli atti criminali. Nel modello retributivo inoltre, la pena è l'unico strumento con cui viene data una risposta al reato e in

¹¹ Cfr. I. Marchetti-C. Mazzucato, *La pena 'in castigo'*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

mancanza di essa, che ne costituisce il riconoscimento, l'illecito può passare addirittura inosservato. Il procedimento penale è (quasi nella totalità dei casi) guidato da professionisti che rappresentano il reo e lo Stato. Essi sono di fatto soggetti esterni, non coinvolti in prima persona e lontani dai reali bisogni della comunità e della vittima colpite. Proprio la vittima nel sistema retributivo è notevolmente ignorata in quanto l'attenzione si concentra sulla natura e sull'entità del reato commesso. L'unico intervento dello Stato nei confronti delle vittime è la garanzia di una pena verso l'autore di reato nel cui processo penale le vittime, la comunità e persino l'offensore stesso partecipano raramente in modo concreto. Anche perché il processo giudiziario si presenta strettamente razionale, "strictly rational"¹², e spesso utilizza un linguaggio lontano dalla comprensione dei soggetti coinvolti. È perciò intuibile che un sistema basato su principi retributivi, in mancanza di altre tipologie di approccio al reato, possa avere difficoltà nel garantire un'accurata prevenzione di innumerevoli atti criminali.

La crisi di questo sistema giudiziario ha portato alla riscoperta di innovative ma radicate pratiche di giustizia che verranno poi dette riparative¹³. Il modello che seguono è, appunto, quello riparativo. Secondo Zehr in questo tipo di modello "la giustizia deve coinvolgere il reo, la vittima e la comunità di riferimento nel tentativo di rimediare"¹⁴ a ciò che è accaduto. La violazione non è più nei confronti dello Stato, ma soprattutto nei confronti della persona che assume valore e centralità nel procedimento giudiziario. Lo Stato riconosce i bisogni e le necessità in una vittima di reato e attraverso assistenza e programmi specifici tenta di garantire un ritorno alla normalità e un processo di riabilitazione fisica e psicologica il più efficiente possibile. Quindi non si è più concentrati sull'entità o sulla natura del reato, ma sulle conseguenze che esso porta con sé e sul modo in cui queste conseguenze influiscono sulla vita della vittima. I suoi bisogni diventano una delle priorità del processo penale.

Dal canto suo, non è sufficiente perseguire il colpevole in questo approccio: egli, infatti, deve essere responsabilizzato e messo in grado di poter rimediare (se

12 Cfr. T. Watchel , *Real justice*, The Piper's Press, Pipersville (Pennsylvania), 1998, p.62

13 Cfr. H. Zehr, "Restorative justice? What's that?" in van Wormer K. S. e Walker L. *Restorative justice today*, SAGE publications, 2013, pag. 7

14 Cfr . H. Zehr , *Little book of restorative justice*, 2002

possibile) al reato commesso. Se nel modello retributivo il reo aveva un ruolo passivo, in quello riparativo viene incoraggiato a prendersi la responsabilità del danno e quindi a partecipare al processo di giustizia in modo attivo. Intraprende quindi un cosiddetto processo di *probation* ovvero un processo in cui l'autore di reato si impegna in un'attività riconosciuta dal giudice (spesso di lavoro socialmente utile) per dare dimostrazione alla società e più nello specifico alla comunità di riferimento, di essere in grado di assumersi le responsabilità del reato e rimediare alle conseguenze in modo concreto con un impegno lavorativo volontario. La buona riuscita di questo processo contribuirà al reinserimento sociale del reo all'interno della società civile. In questo processo di responsabilizzazione ha un ruolo fondamentale la comunità di riferimento. Il reato come detto è una violazione della persona, la quale fa parte di una comunità. Non è solo la vittima quindi ad essere stata danneggiata ma anche la comunità stessa. Per questo è consigliata la partecipazione attiva della comunità e il suo coinvolgimento: per attenuare le sofferenze della vittima, limitare la recidiva del reo e garantire una stabilità comunitaria proiettata alla prevenzione futura.

1.3 Pratiche di giustizia riparativa

La giustizia riparativa viene esercitata tramite innumerevoli tipi di pratiche. Le antesignane delle pratiche riparative odierne sviluppatasi nella seconda metà del Novecento, sono da ricercarsi negli usi degli indigeni neozelandesi e delle comunità primitive principalmente nord-americane. Esistono varie tipologie di pratiche tra cui possiamo individuare tre categorie più importanti¹⁵: le "victim-offender conferences" (conferenze vittima-offensore), le "family group conferences" (conferenze di gruppi familiari) e i "circle approaches" (approcci circolari). Queste tre categorie sono le più conosciute ed usate, ma non devono essere intese come le sole esistenti. Inoltre esse possono essere utilizzate insieme e non per forza separatamente (si può utilizzare una victim offender conference in preparazione di un family group conference per esempio) o addirittura miscelate tra loro (adottare un approccio circolare nelle family group conferences). Il più delle volte secondo

15 Cfr. H. Zehr , *The Little book of Restorative Justice*, Good Books, USA, 2002

queste categorie si predilige l'incontro diretto tra le parti, ma in alcuni casi possono esserci delle variazioni come l'utilizzo di materiale multimediale o lettere in preparazione ad una conferenza, l'utilizzo di soggetti "surrogati"¹⁶ all'interno degli incontri, nel caso in cui non ne fosse possibile uno tra le parti principali. Queste tipologie di pratiche hanno numerose caratteristiche in comune:

- la partecipazione volontaria delle parti alla risoluzione dei conflitti è una caratteristica distintiva e fondamentale. Senza il consenso e la partecipazione attiva il progetto riparativo non avrebbe alcun significato per quanto riguarda il valore riparativo stesso dell'azione.

- il dialogo di tutti i partecipanti è necessario per il confronto tra le parti e per l'interpretazione delle proprie emozioni riguardanti l'episodio in questione. Il dialogo può avvenire in forma preliminare tra il facilitatore e le parti coinvolte in turni separati, per poi aprirsi in un luogo più ampio e sicuro. Il dialogo tra le parti è un dialogo diretto, supervisionato ma privo di qualsiasi tipo di filtri comunicativi o contestuali.

- la condivisione delle responsabilità si palesa all'inizio e durante lo svolgimento di tutta la pratica riparativa. Avviene una presa di coscienza da parte dei partecipanti e un impegno verso il compimento del percorso.

- l'attivazione di processi di empowerment¹⁷ personali e collettivi ovvero processi in grado di sviluppare e potenziare le capacità e abilità del singolo e della comunità per migliorare un legame e un senso di appartenenza alla propria comunità. Tutto ciò in modo tale da accrescere la loro indipendenza e autonomia sia nella risoluzione dei conflitti sia nell'affrontare la vita quotidiana.

- la presenza di un facilitatore preparato. All'interno di ogni pratica riparativa è necessaria la presenza di un professionista specializzato in giustizia riparativa che sia in grado di condurre gli incontri, di gestirli e di supervisionare tutte le tappe del percorso. In ogni pratica può variare il suo ruolo specifico e può assumere funzioni diverse a seconda del contesto di riferimento.

Lo scopo delle pratiche di riparazione è quello di sviluppare la comunità e gestire i conflitti e le tensioni riparando i danni e costruendo relazioni in modo da prevenire

¹⁶ Soggetti non coinvolti direttamente ma che hanno subito uguale o simile danno da quello in questione

¹⁷ Cfr. B. Simon *The Empowerment Tradition in American Social Work*, New York, NY: Columbia University Press, 1994

ed essere preparati a future situazioni di conflitto¹⁸. Le differenze tra questi approcci, quindi, sono da ricercarsi nel numero e nella tipologia dei partecipanti e nel modo di procedere: in breve, nel who (chi) e nel how (come).¹⁹

1.3.1 Victim offender conferences

La riscoperta dei processi di giustizia indigeni ha portato allo sviluppo di pratiche riparative moderne a partire dagli anni '70, '80 del secolo scorso. Uno dei primi processi riparativi moderni ad essere utilizzato è stata la *victim offender conference* (conferenza vittima-offensore o mediazione vittima-reo). Questa tipologia si basa sull'incontro principalmente tra vittima e offensore (in alcuni casi sono previste anche le famiglie delle parti, ma, in ogni caso, sono considerate un componente di supporto e secondario) con l'aggiunta di un facilitatore adeguatamente preparato ed imparziale. Nella sua forma originale infatti, un facilitatore addestrato prepara e riunisce vittima e colpevole per discutere del crimine, del danno che ne è derivato e dei passi necessari per rendere le cose giuste²⁰. Il compito del facilitatore quindi è quello di incontrare separatamente i due protagonisti del conflitto, ascoltare i loro bisogni e, solo secondariamente e previo acconsentimento delle parti, prepararle e riunirle in uno spazio privato e affidabile in cui possano esprimersi liberamente. Il ruolo della comunità di riferimento in questo caso è marginale e limitato al monitoraggio e all'accompagnamento delle parti verso una possibile risoluzione del conflitto. Al termine del processo è prevista nella maggior parte dei casi, la firma di un accordo tra le parti.

18 Cfr. T. Wachtel, *Dreaming of a new reality: How restorative practices reduce crime and violence, improve relationships and strengthen civil society*, The Piper's Press, Pipersville, 2013

19 Cit. H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, Good Books, 2002, p. 50

20 Cfr. M.S. Umbreit, *"The handbook of victim offender mediation: An essential guide to practice and research"* Center for Restorative Justice & Peacemaking, University of Minnesota, 2001

1.3.2 *Family group conferences*

Una seconda tipologia molto diffusa sono le *Family group conferences* (conferenze dei gruppi familiari, FGC) che aumentano il numero dei partecipanti principali includendo nel processo riparativo i familiari o altre persone significative delle parti. Ispirata a tecniche indigene locali, si sviluppa a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento in Nuova Zelanda dove i nativi Maori, in risposta alle decisioni dei tribunali riguardo l'allontanamento dei propri figli dalle loro case, richiedevano maggiore considerazione e attenzione ai problemi di criminalità minorile²¹. Poiché questa tipologia (oltre ad essere una pratica riparativa) è considerata un modello di empowerment familiare²², i familiari dell'autore del reato sono parte fondamentale e hanno ruoli essenziali nel suo processo di assunzione di responsabilità e mutamento del comportamento deviante. Il facilitatore, quando presente, in questo caso non ha solo il compito di preparare e ascoltare i partecipanti, ma deve assicurarsi che la conferenza venga strutturata in modo adeguato, in conformità con il contesto e la situazione e sia volta al conseguimento di un progetto valido e realistico per il reo che garantisca una sua assunzione di responsabilità attraverso elementi di riparazione, prevenzione e talvolta addirittura punizione²³. Nella prassi abituale è anche previsto che il reo si riunisca in privato insieme alla sua famiglia per confrontarsi su un possibile piano di riparazione da proporre successivamente agli altri partecipanti alla conferenza. Essendo un progetto condiviso, è necessaria l'approvazione di tutti i partecipanti senza la quale il risultato può essere invalidato e (in paesi come la Nuova Zelanda dove la FGC è considerata alla pari di un procedimento giudiziario) la conferenza sospesa dalle autorità giudiziarie.

21 Con il "*Children's and Young People's Act*" del 1989, in Nuova Zelanda la FGC (family group conference) verrà riconosciuta secondo la legge come procedimento riparativo da sperimentare obbligatoriamente prima di qualsiasi processo di giustizia minorile. Questo argomento verrà approfondito nel capitolo successivo.

22 Cfr. H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, 2002, pag.51

23 Cfr. H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, 2002.

1.3.3 Circle approaches

Terza categoria affrontata sono i *circle approaches* (approcci circolari). Essi possono avere un'ampia varietà di finalizzazione: risoluzione di un conflitto, supporto, cura, informazione, cambiamento; di conseguenza possono avere denominazioni differenti (community circles, victim-support circles, healing circle, peace circles, quality circle ecc.). Gli approcci circolari derivano da pratiche indigene nord-americane. In questa pratica si aumenta ulteriormente il numero di partecipanti: si includono le vittime, gli offensori, le famiglie, membri della comunità sia interessati nel caso sia volontari ma anche funzionari giudiziari e rappresentanti dello Stato. Le discussioni sono più ampie e durature rispetto alle altre tipologie. Spesso avvengono seguendo un ordine di parola pre-determinato da uno o più facilitatori. Questi, in casi di vera giustizia hanno un determinato ordine da rispettare e una serie di domande da porre che prevedano la considerazione dei bisogni delle parti²⁴. Quando a ciascuno sono state poste le domande del facilitatore, si passa ad una conversazione più libera. L'ordine di parola in alcuni casi viene garantito dalla presenza di un oggetto detto "pezzo parlante" che passato a turno ad ogni partecipante permette di parlare uno alla volta. In questo modo il processo circolare consente alle persone di raccontare le proprie storie e offrire le proprie prospettive²⁵. Sebbene inizialmente i circoli siano emersi da piccole comunità omogenee, oggi vengono utilizzati in una varietà di comunità, comprese le grandi aree urbane, e per una varietà di situazioni oltre ai casi penali.²⁶

È bene e importante notare che non tutti gli approcci riparativi comportano un incontro diretto e non tutti i bisogni possono essere soddisfatti attraverso un incontro. Mentre le vittime hanno alcuni bisogni che coinvolgono l'autore del reato,

24 Questo tipo di circoli vengono definiti "sequential restorative circles", si basano su script determinati e vengono utilizzati in sostituzione di conferenze formali per rispondere a illeciti o problemi di vario genere.
Cfr. Watchel T. *Real justice*, The Piper's Press, Pipersville (Pennsylvania), 1998

25 Cfr. K. Pranis , *The Little Book of Circle Processes*, Intercourse, Good Books, 2005

26 Cfr. H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, Good Books, USA, 2002

hanno anche bisogni che non lo fanno. Allo stesso modo, i trasgressori hanno esigenze e obblighi che non hanno nulla a che fare con la vittima.

1.3.4 Truth and Reconciliation Commission

La Truth and Reconciliation Commission (d'ora in poi TRC) è una pratica particolare adottata in situazioni di giustizia transitoria per indagare passati abusi e violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo, diversa e adattabile ad ogni contesto. Si tratta di una commissione con differenti professionalità e componenti che va a processare i responsabili basandosi sui principi portanti della giustizia riparativa come il dialogo, la reintegrazione sociale, la riconciliazione con la vittima e soprattutto l'ascolto e la presa in carico dei bisogni delle vittime. Gli obiettivi di una TRC possono essere molteplici, tra i principali possiamo trovare:

- La ricostruzione storico-collettiva delle violazioni e dei fatti criminosi, in quanto la commissione non indaga un singolo avvenimento ma un'intera proporzione di abusi in un determinato periodo di tempo, stabilito e riconosciuto al momento dell'istituzione della commissione
- L'accuratezza della ricostruzione dei fatti. La commissione deve avere la più totale autonomia possibile per ricostruire gli avvenimenti, includendo nel processo di riconciliazione sia le vittime sia la comunità di appartenenza in modo da avere la maggior parte possibile di testimonianze e ricostruzioni.
- La reintegrazione in società non solo delle vittime ma anche degli offensori. Questo punto è quello che maggiormente richiama la giustizia riparativa, e prevede che ci sia un processo non solo di ascolto e di valorizzazione delle testimonianze e dei bisogni delle vittime ma anche l'ascolto dei colpevoli e la loro reintroduzione nella società, entrambe le parti e il loro "ritorno alla normalità" sono considerate importanti allo stesso modo²⁷.

L'intera attività della TRC consiste nella ricerca della verità e nell'identificazione dei colpevoli e i poteri a lei garantiti sono relativi solo a questo preciso scopo. Sebbene la ricerca e il processo avvenga nei confronti di colpevoli di atti passati, l'operato della TRC ha anche una prospettiva verso il futuro e le nuove generazioni. Indagare

²⁷ Cfr. G. Bertagna - A. Ceretti – C. Mazzucato, *Il libro dell'incontro*, Il Saggiatore, Milano, 2015, p. 226-232

il passato e fare chiarezza su di esso permette una diversa convivenza (spesso migliore della precedente) alle nuove generazioni, senza omettere o insabbiare quella che è la storia culturale e comune di una intera popolazione. Anche per questo le TRC possono essere uno strumento riparativo importante per garantire un miglioramento delle condizioni e del benessere dei cittadini del mondo. Tra le più conosciute si ricorda l'esempio emblematico della TRC Sudafricana post-apartheid e quello della TRC canadese, entrambe approfondite nel capitolo successivo.

2. La giustizia riparativa nel panorama internazionale

La storia recente di molti paesi è caratterizzata da guerre, conflitti, violenze di cui soffrono milioni di individui. Nel caso in cui si verifichi una cessazione delle ostilità ci si trova di fronte, nella maggior parte dei casi, ad un passaggio di consegne: da regimi autoritari, dittatoriali, militari, a governi di espressione democratica. Questi passaggi possono essere di natura pacifica e non violenta oppure di natura conflittuale e violenta. In entrambi i casi si ereditano contesti di estrema sofferenza e confusione sociale che i nuovi assetti socio-politici cercano di rinnovare. Dal punto di vista giudiziario, per correggere queste complicate situazioni di post-conflitto si utilizzano spesso tribunali straordinari per il processo dei responsabili delle violenze e delle violazioni dei diritti umani, come per esempio l'istituzione del tribunale di Norimberga al termine della seconda guerra mondiale. Tuttavia con il tempo questo metodo si è rivelato spesso politicamente irrealizzabile per molti contesti post-conflittuali ed ha rivelato le limitazioni del modello della tradizionale giustizia retributiva. Tali problematiche hanno facilitato l'emersione delle *"truth and reconciliation commissions"* (TRC) promotrici del modello di giustizia riparativa. L'ascesa di nuove concezioni e tipologie nell'applicazione della giustizia ha portato con sé nuove interpretazioni del concetto di giustizia stesso che negli anni si sono tramutate in rivendicazioni e movimenti di protesta nei confronti dei sistemi giudiziari tradizionali. Il nuovo modo di intendere il sistema giudiziario ha trovato

terreno fertile nei principi della giustizia riparativa²⁸, già presenti in molte popolazioni con testimonianze molto antiche, ma pressoché sconosciuti alla maggior parte delle persone. Grazie ai vari movimenti e ai tentativi di ricerca di nuove risposte al reato²⁹, le pratiche ispirate a questi principi hanno potuto crescere e sono diventate parte integrante di molti sistemi giudiziari internazionali. Van Ness, uomo politico canadese, nel 2005 durante l'undicesimo congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e giustizia criminale, dichiarò che ci fossero 80, più probabilmente 100, Stati che usufruivano di pratiche di giustizia riparativa, coinvolgendo maggiormente o meno le istituzioni³⁰. La medesima giustizia riparativa che oggi è riconosciuta in tutto il mondo da governi e comunità che si interessano al crimine.

2.1 Sviluppo e diffusione della giustizia riparativa a livello internazionale

Come esaustivamente sostenuto in precedenza, i principi della giustizia riparativa sono da ricercarsi nelle usanze di popolazioni indigene e per questo per molto tempo sono stati dimenticati o implicitamente "sepolti" nei vari sistemi di giustizia tradizionali. Il modello odierno della giustizia riparativa nasce quindi dalla pratica e dalla sperimentazione: la teorizzazione e la definizione del concetto sono quindi frutto di un'elaborazione successiva.

I primi casi sperimentali di pratiche riparative vengono identificati nelle comunità Nord Americane. Uno di questi casi si verifica nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso, nella cittadina canadese di Kitchener, situata nello Stato di Ontario al confine con gli Usa. Qui due "probation officers", Mark Yantzi e Dean E. Peachey, sperimentarono la pratica di restauro che verrà poi riconosciuta con il

28 Soprattutto nelle zone dove erano già presenti pratiche simili nelle tradizioni indigene locali, come in Nuova Zelanda, Nord America, Sud Africa. Per un approfondimento si veda il paragrafo successivo.

29 "Uno sforzo di una manciata di persone che sognavano di fare giustizia in modo diverso", cit. H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, Good Books, Usa 2002, p. 62.

30 "Well over 80 countries use some form of restorative practice in addressing crime; the actual number could be closer to 100", D. W. Van Ness, "An overview of restorative justice around the world", Workshop 2: Enhancing Criminal Justice Reform Including Restorative Justice, 22 April 2005 in *Eleventh United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice*, Bangkok, Thailand, 18-25 April 2005.

nome di mediazione vittima-offensore (victim-offender mediation, VOM). I due, in seguito ad un illecito minorile, proposero al giudice un programma di *probation* alternativo³¹. Invece del modello tradizionale che prevedeva studio, varie attività ricreative e incontri a sfondo psicologico, i due proposero un nuovo modello basato su una serie di incontri tra i due giovani e le vittime e una serie di attività di riparazione dei danni causati. L'esperimento, per quell'epoca innovativo ed insolito, si rivelò tuttavia molto convincente e favorì la scelta del medesimo per un alto numero di incontri con caratteristiche simili. Non è un caso che il primo programma sperimentale di questo tipo si sia verificato proprio nel Nord America. Tentando di affermare il loro credo e la loro idea di pace e di giustizia criminale, Mennoniti e altri praticanti in Ontario (Canada) e successivamente in Indiana (Stati Uniti), stavano infatti sperimentando incontri con offensori e vittime di reati, coinvolgendoli in programmi locali. Questi nuovi modi di affrontare un reato divennero modelli per programmi di giustizia riparativa in tutto il mondo e diedero l'opportunità di istituire il "VORP"³² in Canada e di incrementare lo sviluppo della "victim-offender mediation" e di altre tipologie riparative. Il Canada si distingue anche per essere la prima democrazia occidentale ad aver istituito una TRC a livello nazionale, ad averla istituita con una decisione giudiziaria e ad averla focalizzata sui diritti degli indigeni e sui danni coloniali³³.

La TRC canadese si occupa delle conseguenze causate dalla "Indian Residential Schools"³⁴ attiva dal 1874 al 1996, la quale si rese protagonista della separazione di migliaia di bambini nativi Inuit o di altre provenienze aborigene e indigene dalle proprie famiglie, per perseguire un obiettivo di assimilazione nello Stato e di soppressione delle identità culturali indigene: un processo che era chiamato "kill

31 L'esperimento è descritto nei particolari da Dean E. Peachey, "The Kitchener Experiment", in M. Wright e B. Galaway, *Mediation and Criminal Justice. Victims, Offenders and Community*, Sage Publications, London 1989, pp. 14 sgg.

32 *Victim-offender reparation programs*, letteralmente programmi di riparazione vittima-offensore che risalgono alla prima metà degli anni '70, e che introdussero nella sentenza di condanna stabilita dal giudice alcuni accordi di riparazione scaturiti da una serie di incontri tra rei e vittime di reato. Per approfondimento Zehr H. *Little book of restorative justice*, 2002 cit., p.45 e Marshall T. "Restorative justice an Overview" a report by *Home Office Research Development and Statistics Directorate*, London 1999.

33 Cfr. David K. Androff, "Truth and Reconciliation Commissions and Transitional Justice in a Restorative Justice Context", in K. S. van Wormer e L. Walker, *Restorative Justice Today*, Sage Publications, 2013, pp. 205-213.

34 Letteralmente "Scuole residenziali indigene", per approfondimento cfr. <http://www.trc.ca/about-us.html> e David K. Androff, "Truth and Reconciliation Commissions and Transitional Justice" in Katherine S. van Wormer e Loren Walker, *Restorative Justice Today*, Sage Publications, USA 2013, p.211-212.

the Indian in the child”³⁵. L’azione condotta prima dalla Chiesa e da organizzazioni di carità e successivamente dal sistema di welfare dello Stato, prevedeva il trasferimento dei bambini (oltre 150.000)³⁶ in collegi istituzionali, spesso precari e sovraffollati, dove soffrivano solitudine e nostalgia per la mancanza dei loro cari e in alcuni (troppi) casi subivano abusi fisici e sessuali. Inutile dire che in molti non sono mai tornati alle proprie case. Come spesso accade in casi di violenza di questo tipo, i traumi subiti si perpetuano nel presente dei sopravvissuti. Nonostante il dolore del ricordo, ispirati dalla volontà di condivisione e dal desiderio di tramandare un’idea di nazione cooperante e pacifica per le generazioni future, le vittime delle “Indian Residential Schools”, grazie alla TRC canadese, sono protagoniste dal 2009 di un percorso pluriennale di incontri in cui testimoniano e raccontano alla comunità e a tutti gli interessati le loro esperienze. In questo modo si augurano di lasciare una testimonianza alle generazioni postume per permettere la memoria e la consapevolezza di ciò che è accaduto nel loro paese e prevenirne la ricomparsa. Anche in Europa la riscoperta dei principi della giustizia riparativa risale agli anni Settanta. L’influenza dei casi nord-americani porta ad una riflessione sui ruoli della vittima e del reo all’interno del processo giudiziario. Con i primi progetti degli anni Ottanta, tra i più considerevoli in Norvegia³⁷, si delineò quella che è tuttora la pratica riparativa più utilizzata a livello europeo: la mediazione vittima-offensore. In questi anni si susseguirono sperimentazioni in numerose nazioni europee. In Germania la mediazione fu adottata soprattutto nell’ambito della giustizia minorile, dove fu inserita come condizione di “diversion” del processo giudiziario³⁸. Alla fine degli anni Novanta il paese tedesco contava centinaia di programmi riparativi in tutto il paese. In Austria si realizzò il “modello del reato extragiudiziale” prima destinato ai tribunali minorili e successivamente a tutti gli altri. Il Belgio usufruì della mediazione non solo a livello minorile ma anche all’interno del sistema

35 Letteralmente “uccidere l’indiano nel bambino”, riferito alla soppressione della cultura indigena originaria dei bambini all’interno dei suddetti collegi, cit. da David K. Androff, “Truth and Reconciliation Commissions and Transitional Justice” in “a Restorative Justice Context” in Katherine S. van Wormer e Lorenn Walker, *Restorative Justice Today*, Sage Publications, USA 2013, p.211

36 Cfr. “National Centre for Truth and Reconciliation”, dal sito <http://nctr.ca/about.php>

37 Cfr. I. Hydle, “Youth Justice and Restorative Justice in Norway” in K. S. van Wormer e L. Walker, *Restorative Justice Today*, Sage Publications, 2013, p. 63-72

38 Cfr. M. Bouchard, “Breve storia (e filosofia) della Giustizia Riparativa”, in, *Questione Giustizia*, 2/2015, http://questionegiustizia.it/rivista/2015/2/breve-storia_e-filosofia_della-giustizia-riparativa_237.php

penitenziario. Ben presto essa si rese necessaria fino ad essere riconosciuta nel 2005 pratica indipendente e parallela al processo giudiziario³⁹. In Belgio inoltre si trova tuttora la sede dell' "European Forum for Restorative Justice" (EFRJ), un'organizzazione di rete internazionale che collega membri attivi nel campo della giustizia riparativa in tutta Europa e nel mondo⁴⁰. L'Inghilterra dal canto suo si rese protagonista di diversi progetti, culminati (tra gli altri) con la creazione delle città riparative di Leeds e Hull nel primo decennio degli anni Duemila, e il progetto Forgiveness fondato nel 2004 che offre risorse e testimonianze per aiutare le persone ad analizzare e superare i propri traumi irrisolti attraverso conferenze riparative⁴¹. Nonostante la buona riuscita e i risultati positivi emersi dai primi progetti riparativi, il movimento ebbe uno sviluppo lento. In quanto recente e poco conosciuto, faceva fatica a diffondersi con convinzione, soprattutto a livello istituzionale. Fu a partire dagli anni Novanta del secolo scorso però che si verificò un incremento costante della diffusione e della conoscenza di queste nuove pratiche riparative, anche grazie al primo significativo documento internazionale riguardante questi temi. Alla fine del secolo scorso infatti venne redatta la "Risoluzione sullo Sviluppo ed attuazione di interventi di mediazione e giustizia riparativa nell'ambito della giustizia penale" la quale sottolinea come la mediazione e altre forme di giustizia riparativa possano portare alla risoluzione di piccoli illeciti o reati e facilitare l'incontro tra il reo e la vittima, sotto supervisione di un giudice o di un'autorità, e giungere ad un risarcimento dei danni alla vittima o ad un risarcimento lavorativo in favore della collettività. Sollecita inoltre gli Stati membri a prendere in considerazione lo sviluppo di percorsi nell'ambito giuridico che funzionino da alternative ai processi formali⁴². Da questo momento la diffusione si fa più massiccia e raggiunge la maggior parte degli Stati europei rimanenti come Irlanda del Nord, Irlanda, Scozia, Polonia, Portogallo, Spagna e Italia, dove si avviano

39 Con la legge del 22 giugno 2005, "Loi introduisant des dispositions relatives à la médiation dans le Titre préliminaire du Code de procédure pénale et dans le Code d'instruction criminelle" cfr .
http://www.ejustice.just.fgov.be/cgi_loi/change_lg.pl?language=fr&la=F&cn=2005062235&table_name=loi

40 Cfr. "European Forum for Restorative Justice", www.euroforumrj.org,

41 Cfr. "The Forgiveness Project", www.theforgivenessproject.com

42 Si veda il documento "Economic and social Council" delle Nazioni Unite n. 1999/26 del 28/07/1999. Per approfondimento cfr. M. P. Giuffrida, "Verso la giustizia riparativa" in *Mediaries*, n. 3/2004.

progetti innovativi e originali a livello locale che spesso però incontrano poco supporto dalle istituzioni e dai sistemi legali nazionali.

Nel continente africano si trovano ulteriori numerose testimonianze di pratiche riparative. Basti pensare, tra gli altri, ai “Gacaca Courts” del Rwanda, un sistema di giustizia comunitaria, ispirato a pratiche tradizionali del paese, istituito dopo il genocidio conseguente alla guerra civile dell’ultimo decennio del Novecento; o ai “Fambul Tok” in Sierra Leone, programmi della comunità, simili alle conferenze familiari, che riuniscono gli autori e le vittime della guerra civile offrendo loro la possibilità di confrontarsi sugli avvenimenti accaduti, di dialogare, di riconciliarsi e progettare insieme un nuovo percorso⁴³.

Un esempio di giustizia riparativa: il caso del Sud Africa

La testimonianza più famosa rimane però quella Sudafricana. Dopo i decenni dell’*apartheid*, all’inizio degli anni Novanta si contrapponevano due idee politiche opposte: da una parte il partito di maggioranza del Governo, il “National Party”, con una politica di destra volta alla costruzione di un paese nuovo e non curante degli anni dell’*apartheid*; mentre dall’altra le organizzazioni di liberazione, intenzionate a condannare i responsabili delle violazioni dei diritti umani con l’istituzione di tribunali speciali o tribunali penali internazionali. Per scongiurare uno scontro tra le due fazioni politiche ed evitare conseguenze critiche al paese, si giunse alla promulgazione del decreto “*Promotion of National Unity and Reconciliation Act*” del 1995⁴⁴ che fu seguito dalla fondazione della TRC sudafricana. La commissione era composta da 17 membri e presieduta dall’arcivescovo anglicano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace nel 1984. Essa aveva il compito di ascoltare e raccogliere le testimonianze delle persone, sia vittime sia rei, coinvolte nei crimini perpetrati durante il periodo dell’*apartheid*, e concedere quando possibile l’amnistia e il perdono ai responsabili, in modo tale da superare non solo legalmente ma anche moralmente quel periodo di politica segregazionista. L’azione della TRC Sudafricana

43 Cfr C. Stauffer, “Restorative Interventions for Postwar Nations”, in Katherine S. van Wormer e Loren Walker, *Restorative Justice Today*, Sage Publications, USA 2013 e cfr. <http://www.fambultok.org>.

44 “Atto per la promozione dell’unità nazionale e per la riconciliazione”, “*Promotion of National unity and reconciliation act*”, n.34,1995, in <http://www.justice.gov.za/legislation/acts/1995-034.pdf>

si concentrò su tutto il paese, fu molto complessa e per questo si articolò in tre *committees* differenti:

1) Il “Committee on Human Rights Violation” si concentrava esclusivamente sulle testimonianze delle innumerevoli persone che avevano subito sofferenze fisiche o psicologiche derivanti dalle violazioni dei diritti umani. Ogni dato raccolto veniva inserito in un database in modo da avere un resoconto generale della quantità di vittime colpite e dell’entità di dolore inferto loro. Per dare la possibilità a tutti di poter narrare la propria esperienza traumatica, la commissione prima svolse un’attività di informazione nazionale e successivamente si adoperò per raggiungere ciascun individuo, coinvolgendo organizzazioni non governative e associazioni religiose. Queste testimonianze oltre ad essere fondamentali per la memoria e la consapevolezza nazionale dei crimini commessi durante gli anni precedenti, permisero alle vittime di verbalizzare il proprio dolore ed essere ascoltate. Essere riconosciuti pubblicamente come vittime e come tali essere ascoltati, venne considerato da molti una prima forma di riparazione, un’occasione di dare un senso ad una vita di dolore e di sofferenze⁴⁵.

2) L’ “Amnesty Committee” si focalizzava sulla concessione dell’amnistia ai singoli responsabili delle violazioni dei diritti umani. Questa avveniva solamente dopo una completa confessione e la prova che i crimini commessi nel periodo in questione fossero unicamente motivati da obiettivi politici⁴⁶. Ogni istanza presentata veniva valutata dal comitato che in base a determinati criteri decideva se concederla o rigettarla. La concessione dell’amnistia consisteva nella cancellazione della responsabilità penale e civile e, nei casi in cui fosse stato in corso, anche del processo. Molte confessioni furono rese pubbliche e, come per le testimonianze delle vittime, seguite approfonditamente dalla stampa, dalla televisione e dalla radio. Questo permise una vasta diffusione delle confessioni, rendendo inequivocabilmente reale e riconosciuto il periodo dell’apartheid e tutti i suoi innumerevoli abusi.

45 Cfr. G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, *Il libro dell’incontro*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 229

46 Cfr. il già citato “*Promotion of National unity and reconciliation act*”, n.34,1995, cap.4, par. 20

3) Il “Reparation and Rehabilitation Committee” si occupava di garantire il diritto alla riparazione a chi era stato riconosciuto come vittima. Per essere considerati tali, oltre a fornire la propria testimonianza si era esortati a partecipare attivamente alle confessioni, in modo da comprovarle e ricostruire solidamente la verità. L’efficacia di questo comitato era però limitata dallo Stato in quanto gestore unico delle risorse finanziarie da destinare alle vittime. A causa di ciò e della connessa difficoltà economica del paese, in molti casi si è dovuto rassegnare passivamente al mancato soddisfacimento dei bisogni e delle riparazioni promesse. Una motivazione per cui la TRC ebbe un riscontro ampio e partecipativo all’interno del paese africano può essere attribuita all’affinità dei temi della giustizia riparativa con le tradizioni tribali presenti in tutto il continente. Nella tradizione africana, infatti, un illecito commesso ai danni di un individuo non è avvertito come un fatto isolato, ma come un fatto che coinvolge l’intera comunità, in quanto ne mette in pericolo la stabilità e l’equilibrio⁴⁷. Per questo i tribunali, prima di sentenziare un crimine, concedevano alla comunità l’opportunità di intervenire attraverso percorsi di mediazione e riconciliazione, per risolvere il conflitto creatosi. Vi sono dunque similitudini e caratteristiche condivise tra le leggi tradizionali e i principi riparativi che hanno ispirato e facilitato l’esercizio della TRC e delle altre pratiche riparative nel continente africano.

Il caso della Nuova Zelanda

Al termine di questa panoramica, infine, si riporta la testimonianza della Nuova Zelanda. Già presenti nella tradizione Maori, le pratiche indigene utilizzate per affrontare dispute e conflitti all’interno della comunità ispireranno la nascita delle moderne Family Group Conferences. L’adozione sempre più frequente di questi programmi in alternativa o in supporto al sistema giudiziario (specialmente in ambito minorile) e il riscontro positivo della maggior parte di essi, hanno portato la nazione a legalizzare queste pratiche riparative con il “Oranga Tamariki Act” del 1989, in cui si introduce e si regolarizza l’uso di queste pratiche in riferimento a casi di giustizia

⁴⁷ Cfr. A. Ceretti, “Riparazione, riconciliazione, ubuntu, amnistia, perdono. Alcune brevi riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione Sudafricana”, in *Mediazione ed ermeneutica*, Ars Interpretandi, 9/2004, p.47-68. <http://www.arsinterpretandi.it>

minorile⁴⁸. Come programma legale e quindi effettiva parte integrante del processo giudiziario, la pratica riparativa in questione verrà sottoposta al controllo delle autorità giudiziarie e ogni decisione, raccomandazione o piano proveniente da essa verrà presa in considerazione e (se giudicata non impossibile, irragionevole o incompatibile) le sarà concesso effetto immediato⁴⁹. Con la stesura di questo atto, la Nuova Zelanda diventa uno dei primi paesi ad inserire le pratiche riparative all'interno del procedimento giudiziario statale, come parte integrante di esso e influente ai fini della sentenza e non come programmi esterni o alternativi ininfluenti e addizionali.

Dall'esempio pionieristico dell'ex colonia inglese, nacquero numerose testimonianze basate sulle pratiche di giustizia riparativa. Nella vicina Australia, forse influenzata precocemente proprio a causa della prossimità geografica, un poliziotto, affascinato e incuriosito dalle esperienze riparative neozelandesi, iniziò ad immaginare un processo riparativo innovativo da sperimentare e applicare nella sua contea. Questo agente, Terry O'Connell, non solo diventerà egli stesso un pioniere della giustizia riparativa in Australia e nel mondo, ma riuscirà a diffondere i concetti riparativi anche all'interno del corpo di polizia, portando alla formazione di agenti preparati e consapevoli dell'esistenza di misure alternative alla giustizia tradizionale, che talvolta si rivelano anche più opportune ed efficaci.

Dopo aver dato uno sguardo sommario alle varie applicazioni della giustizia riparativa nel mondo, è importante precisare che i programmi riparativi possono essere applicati in modo differente all'interno o all'esterno del sistema penale di un paese, con tipologie totalmente alternative o complementari al sistema giudiziario stesso. Possono inserirsi in sistemi penali più repressivi come quelli che contemplano addirittura la pena di morte; o possono indirizzare questi ultimi verso prospettive inedite. Nel prossimo paragrafo si andrà ad approfondire un percorso riparativo intrapreso dal già citato Terry O'Connell, figlio di tali prospettive inedite.

48 Cfr. "Oranga Tamariki Act" 1989, Children's and Young People's Well-being Act 1989, atto pubblico n°24 1989, entrato in vigore il 29 Maggio 1989, il nome dell'atto è stato sostituito il 14 Luglio 2017 dalla sezione 5 della legge sulla legislazione dei minori, dei giovani e delle loro famiglie (Oranga Tamariki) n°31, 2017. Si veda: <http://www.legislation.govt.nz/act/public/1989/0024/latest/DLM147088.html>

49 Cfr. "Oranga Tamariki Act" 1989 (vedi nota precedente), parte 2, sezioni 34-35, p. 79-80.

2.2 Facing the demons: un esempio di pratica di giustizia riparativa

“Facing the Demons” costituisce la narrazione di un percorso riparativo ispirato alle conferenze di gruppo Neozelandesi. Si tratta di un docu-film di quasi sessanta minuti, in cui si documenta un avvenimento accaduto nel 1994, in Australia. Nella periferia della città di Sidney, un giovane commesso di un “Pizza Hut” locale, Michael Marslew, fu ucciso in seguito ad una rapina a mano armata. I responsabili (Karl e Andrew Kramer, Vincent Piller e Douglas Edwards), quattro ragazzi di circa vent’anni, portavano con loro un fucile carico che fece fuoco poco dopo l’irruzione nel magazzino del locale. Furono arrestati e condannati per omicidio. Il video prodotto dalla “Australian Film Finance Corporation” è un resoconto dettagliato del percorso intrapreso da Terry O’Connell⁵⁰ per organizzare una conferenza riparativa tra le parti interessate dal crimine, quattro anni e mezzo dopo l’omicidio. L’allora agente di polizia e facilitatore della conferenza, si mise in contatto con i principali protagonisti del fatto e iniziò una serie di interviste di preparazione alla conferenza. Ad accettare di partecipare furono familiari e amici della vittima e due dei quattro imputati. Nella sequenza filmografica realizzata dai produttori Aviva Ziegler e Dee Cameron, si riportano le immagini della videocassetta della polizia contenenti spezzoni degli interrogatori degli imputati e un’immagine del corpo senza vita della vittima subito dopo la rapina. Viene poi descritta la preparazione della conferenza, compresi i dialoghi originali dei vari incontri preliminari, fino ad arrivare alla visione della conferenza stessa. Durante l’incontro riparativo vengono ripresi i dialoghi e gli scambi tra le parti senza alcun tipo di filtro o distorsione. Si confrontano i familiari e gli amici in lutto con due dei responsabili dell’omicidio, dando vita ad uno spazio di scambio emotivo sincero ed evidentemente doloroso. L’esperienza di questo toccante video, illustra come una pratica riparativa (in questo caso una conferenza tra persone significative della vittima e offensori) possa intervenire anche in

⁵⁰ Terry O’Connell come già accennato è il pioniere della conferenza strutturata in Australia. Per ulteriori approfondimenti si vedano i paragrafi successivi

situazioni di crimini gravi come un omicidio; possa accrescere la presa di coscienza delle vittime e la responsabilizzazione degli offensori; possa offrire l'opportunità di esprimere sentimenti e pensieri personali che altre tipologie giuridiche non offrono. Quattro anni e mezzo dopo la conclusione del processo, è proprio su questo punto che si sofferma Joan, madre del ragazzo ucciso, in un colloquio preliminare della conferenza riparativa: "In quel periodo, in tribunale, non ci diedero la possibilità di dire niente. Alle madri di questi giovani che uccisero mio figlio diedero l'opportunità di parlare nel tribunale (...). Tuttavia non mi diedero la possibilità di parlare nel tribunale per esprimere ciò che significava Michael per me"⁵¹.

2.2.1. Descrizione del percorso riparativo

Il percorso riparativo ha inizio con colloqui e interviste preliminari con tutti i membri significativi della vittima e dei colpevoli. Dopo l'adesione volontaria alla partecipazione, si sono filmate le interviste. Oltre ai familiari sono stati coinvolti anche amici e persone indirettamente protagoniste come per esempio gli altri commessi del locale rapinato. Successivamente alla raccolta delle testimonianze, della proposta e della descrizione di un possibile allestimento di conferenza riparativa, si procede con la ricerca del luogo e della data adatta all'incontro, "uno spazio dove gli offensori le vittime e le rispettive famiglie possono condividere un percorso che permetta loro di sentirsi meglio, alla fine"⁵². La modalità di incontro segue le caratteristiche della conferenza strutturata (conferenza con script, spesso utilizzata in ambito giudiziario): i partecipanti vengono fatti sedere in cerchio in posizioni precedentemente studiate e determinate dal facilitatore; la conversazione è inizialmente guidata dal facilitatore con domande specifiche ad ognuno dei partecipanti in ordine di posizione; successivamente il facilitatore passa ad un dialogo più aperto e libero, non ordinato e senza domande specifiche. La conferenza termina con un accordo scritto e firmato da entrambe le parti intervenute. L'inizio e la fine della conferenza è dettata esclusivamente dal

51 Cit. dal video "Facing the demons", prodotto da Aviva Ziegler - Dee Cameron, Australian Film Finance Corporation, 1998, da 4' 19" a 4' 44". Da questo momento fino alla fine del paragrafo dedicato, si inseriranno varie citazioni di protagonisti differenti tutte relative al video in oggetto, specificando solamente il soggetto e il minuto di riferimento.

52 Cit. T. O'Connell, da 5' 31" a 5' 44".

facilitatore, in questo caso appartenente al corpo di polizia, ed è concessa la partecipazione anche a ufficiali giudiziari o rappresentanti della comunità. La particolarità legata a questo percorso è la ripresa delle varie fasi. La riproduzione multimediale dell'esperienza, voluta principalmente dal padre della vittima per le conferenze contro la violenza della sua associazione, ha reso questo percorso ancora più singolare. Si è voluto in tal modo fornire una prova concreta e visibile a tutti di come un percorso riparativo possa essere costruito e messo in pratica, di come ciascuna fase sia importante al fine della composizione della conferenza finale, di come i partecipanti siano reali protagonisti all'interno di tutto il processo.

2.2.2 Obiettivi del progetto

Uno degli obiettivi della conferenza è raggiungere una situazione migliore di quella di partenza, attraverso il confronto, il dialogo e l'espressione della propria emotività. La situazione di partenza è delicata per via della gravità del reato commesso dagli offensori. Il coinvolgimento delle parti e il raggiungimento di un accordo sono le principali mete auspiccate dall'organizzatore del percorso riparativo, come sottolinea egli stesso: "Probabilmente la parte più stimolante di una riunione restaurativa è riunire tutti e raggiungere un accordo", tuttavia "fino a quando non ci sono i partecipanti principali non ha senso iniziarla"⁵³. Una componente necessaria al progetto riparativo è dunque la partecipazione delle parti. Seppur totalmente volontaria, la partecipazione deve avvenire in maniera costruttiva e soprattutto in maniera attiva per essere efficace: "a me interessa intraprendere un percorso per convincere che la partecipazione, di fatto, è un'opportunità per far sì che succeda qualcosa di positivo, che venga fuori qualcosa di buono."⁵⁴ Questo tipo di percorso si propone inoltre di avvicinare le parti in un dialogo costruttivo che ponga le basi per una riconciliazione e una riparazione del danno (in questo caso minima) che sta alla base dei principi della giustizia riparativa. Per questo si utilizza una tipologia riparativa molto simile alla Family Group Conference che dà la possibilità a ciascun partecipante di esprimersi e contribuire al dialogo collettivo. Siccome "Pochi

53 Cit. T. O' Connell, da 09' 32" a 09' 43"

54 Cit. T. O' Connell, da 11' 23" a 11' 42"

offensori guardano realmente in faccia la realtà (..), il sistema non lo permette”⁵⁵, la conferenza si propone anche di motivare e incentivare il processo di responsabilizzazione del reo nei confronti del reato commesso. In questo caso si fa riferimento al concetto di vergogna e più precisamente al senso di vergogna legato all’atto commesso. Le riunioni riparative, come le chiama O’Connell, sono ispirate infatti dai “riti della vergogna” di centinaia di anni fa, quando venivano utilizzate frequentemente per risolvere dispute ed avevano una considerazione culturale molto forte. La vergogna di ciò che si ha fatto quindi è utile per la presa di coscienza del reo, per il riconoscimento del danno causato e facilita conseguentemente l’assunzione di responsabilità nei confronti delle persone danneggiate direttamente e/o indirettamente. Ne deriva logicamente che “Se gli offensori non provano un’esperienza di vergogna profonda per quello che hanno fatto, in cui ci si sofferma su ciò che hanno fatto, non possono cominciare a sentirsi bene con se stessi.”⁵⁶ Questa citazione sottolinea un aspetto che molto spesso viene sottovalutato o trascurato durante i processi giudiziari tradizionali: il sentirsi bene con se stessi. È proprio questa una delle maggiori inaspettate conseguenze di un’esperienza di giustizia riparativa, il sentirsi meglio rispetto all’inizio del percorso, notare che si sia verificato un cambiamento, sia a livello personale sia a livello collettivo, nella concezione di un fatto, nel giudizio di un comportamento. Nonostante nella maggior parte dei casi, questi cambiamenti siano di natura positiva (come confermato da molti dei partecipanti di cui si parlerà in seguito), è giusto precisare che in alcuni casi possano esserci ovviamente dei cambiamenti di natura negativa (anche se rari) oppure casi in cui non si verifichi alcun tipo di cambiamento o si verifichi ma in maniera esigua (come nel caso della madre della vittima, descritto successivamente).

2.2.3 Partecipanti

All’interno della visione si susseguono figure diverse con emozioni e sentimenti diversi. La prima protagonista ad essere interpellata e forse quella più importante, è

55 Cit. T. O’ Connell, da 11’ 50” a 12’ 00”

56 Cit. T. O’ Connell, da 06’ 04” a 06’ 17”

la madre di Michael, Joan Griffiths. Fin dalle prime interviste di preparazione, esprime il suo dolore nel ricordo del figlio ucciso ed è evidente la rabbia nei confronti dei colpevoli come conferma in uno dei suoi primi colloqui: “Penso che forse, in passato, quando permettevano alle famiglie di vendicarsi con il colpevole si trattava di un castigo giusto. Mi avrebbe anche aiutato a togliermi un po’ di rabbia”⁵⁷. Durante la conferenza l’amarezza per l’accaduto la porterà a un duro confronto dialogico con i colpevoli, ai quali, poco prima del congedo, lancerà vicino il suo personale “regalo di natale”: un sacchetto di plastica contenente della sabbia, simbolica raffigurazione delle ceneri del figlio defunto. Un gesto giudicato dal padre della vittima, “non necessario”. Ken, divorziato dalla moglie già prima della perdita del figlio, fonda in suo onore negli anni successivi alla sua morte, un’associazione contro la violenza chiamata “enough is enough”. Nei vari colloqui si dimostra disponibile e propenso alla partecipazione. Durante l’incontro interviene un paio di volte e al termine dialoga privatamente con uno dei due colpevoli, invitandolo a partecipare alle sue campagne di sensibilizzazione contro la violenza. Tra gli amici della vittima c’è Sara, una ragazza dell’età di Michael che dopo la sua morte abbandona la scuola e si chiude in se stessa, rigettando ogni possibile prospettiva di vita sociale. Anche il miglior amico di Michael partecipa alla conferenza. Inizialmente riluttante a partecipare, si mostrerà felice di aver cambiato idea e di essere riuscito in questo modo a dare una risposta a tutte le incognite presenti nella sua mente. All’interno del “Pizza Hut” erano presenti altre tre persone al momento della rapina. Ciascuna con le proprie domande, si è presentata alla conferenza e si è confrontata attivamente. Dei quattro responsabili solo due accettano di partecipare: Karl Kramer e Douglas Edwards. Karl, condannato a quindici anni per omicidio, è una delle figure indubbiamente più importanti del percorso. Anche se a sparare fu Vincent Piller, entrato nel locale insieme ad Andrew, fratello di Karl, egli si reputa responsabile di tutta la vicenda, reo di aver ideato il colpo e di aver fatto conoscere tra loro i componenti del gruppo. Il rimorso e il senso di colpa si sono accompagnati ad un senso di responsabilità nei confronti dei familiari della vittima a cui si riferisce in questo modo in una delle sue interviste preliminari: “Volevo esprimere qualcosa, dire qualcosa, ma le domande che me lo hanno impedito fino

57 Cit. J. Griffiths, da 9’ 14” a 9’ 24”.

ad ora sono: io che diritto ho di scrivere una lettera? Che diritto ho di esprimere un'opinione? Facendolo, non provocherà semplicemente più dolore? Aumenterò la frustrazione? Farò venir fuori altre domande?"⁵⁸. Il secondo offensore partecipante è Douglas, meno menzionato degli altri per via della sua permanenza in auto durante la rapina e di conseguenza condannato ad una pena minore. Ma non per questo meno importante per gli obiettivi della conferenza riparativa. Accompagnato dalla madre, interviene brevemente nell'incontro descrivendosi dispiaciuto per l'accaduto: "Sbagliai tutto, completamente"⁵⁹. Infine, il facilitatore della conferenza nonché responsabile dell'allestimento di tutto il percorso riparativo: Terry O'Connell, pioniere della conferenza strutturata nei primi anni novanta del Novecento a Wagga Wagga, nel Nuovo Galles del Sud. Riunendo giovani offensori alle loro vittime, O'Connell è diventato nel tempo un consulente, formatore e docente internazionale che promuove l'utilizzo diffuso delle conferenze come risposta a reati, illeciti, conflitti in qualsiasi contesto. Attualmente è il direttore australiano di Real Justice, un programma internazionale dedicato alla diffusione delle conferenze e delle relative "pratiche di restauro".

2.2.4 Osservazioni finali

Ci sono stati molti aspetti in positivo derivanti da questa esperienza. Molti al termine della conferenza si ritrovavano negli obiettivi della stessa. Sara, una degli amici di Michael, che prima si diceva chiusa ad ogni possibilità di vita sociale, dopo la partecipazione alla riunione riparativa parla così: "Dopo la riunione riparativa posso davvero dire di essere cambiata. Mi sento molto più felice, più amichevole. Non so, con più fiducia"⁶⁰. Anche un altro degli amici di Michael, Brendon, si rende conto di essere soddisfatto di aver partecipato: "Penso che è davvero valsa la pena. (riferendosi ai colpevoli) Vi ringrazio davvero che siete venuti perché questa riunione mi ha dato l'opportunità di cominciare ad umanizzare la morte di Michael,

58 Cit. K.Kramer , da 06' 50" a 07' 03"

59 Cit. D. Edwards , da 21' 20" a 21' 24"

60 Cit. Sara, da 40' 35" a 40' 56"

invece di essere soltanto una statistica⁶¹. Anche sui due colpevoli presenti la conferenza si è dimostrata portatrice di effetti positivi. Karl nonostante i suoi timori preliminari, nell'intervista post-conferenza descriverà come il suo stato d'animo durante il confronto in riunione fosse calmo, più leggero, privo di qualsiasi sentimento o pensiero negativo⁶². Insieme al padre di Michael poi, dopo la fine della conferenza, continua il dialogo in forma privata, attraverso visite e scambio di lettere. A dimostrazione della relazione costruitasi tra i due nel corso del tempo, è emblematico ciò che succede il giorno del rilascio del detenuto: egli, dopo aver scontato i suoi quindici anni di condanna, viene accolto all'uscita della prigione dallo stesso Ken, il quale gli promette un posto all'interno della sua associazione una volta ripresa in mano la sua vita⁶³ per raccontare la sua storia e fornire la sua testimonianza a favore dei movimenti di non violenza. Qualcosa di inaspettato e assolutamente inimmaginabile prima del processo riparativo. Nonostante molte conseguenze del percorso siano risultate molto costruttive e positive, si sono verificati inevitabilmente anche degli aspetti meno soddisfacenti. Se molti sono risultati emotivamente migliorati e risollepati dopo il confronto tra le parti, alcuni non sono stati in grado di abbandonare le proprie precedenti perplessità. Joan fra tutti si rivelerà essere quella maggiormente delusa dall'esperienza: "Non so. Forse mi aspettavo che aiutasse in misura maggiore rispetto a ciò che è successo realmente. Ma non è accaduto"⁶⁴ sosterrà nella sua intervista post-conferenza. Dopo una analisi dei risultati descritti dai partecipanti, si può individuare, anche se in misura differente e variabile a seconda della persona, il riscontro indubbiamente positivo dell'esperienza riparativa sia da parte degli offensori sia da parte dei familiari, come dimostra tra tutti il rapporto lavorativo costruitosi tra Karl e Ken, emblema di una riconciliazione inizialmente impensabile. Si può ulteriormente

61 Cit. Brendon, da 32'12" a 32'33"

62 *"Dentro di me mi sentivo calmo, più leggero. Ciò che udivo, i miei sensi, i miei occhi, erano più a fuoco, più in armonia. Non c'era nessuna sensazione negativa. Non sentii niente di negativo riguardo alle emozioni o ai pensieri. Niente. In quel momento, penso di aver scaricato certe emozioni, lasciando andare via certi pesi"*. Cit. K. Kramer, da 39'40" a 40'10"

63 Cfr. N. Bowen, "Two of us: Ken Marslew and Karl Kramer" articolo del The Sidney Morning Herald, pubblicato il 13 Dicembre 2008 dove è descritta la relazione costruita dai due durante gli anni della detenzione di Karl; cfr. A. Walters, "Michael Marslew's killer offered job by his dad", The Daily Telegraph, pubblicato il 19 giugno 2009, descrive l'incontro e il dialogo dopo la scarcerazione del reo.

64 Cit. J. Griffiths, da 40'57" a 41'15"

aggiungere un commento sull'intera attività svolta. Sebbene fosse una delle prime esperienze ispirate ai principi della giustizia riparativa, e (caratteristica di non poco conto) fosse relativa ad un caso di omicidio (e per questo molto delicata), la sua realizzazione non solo ha rafforzato la posizione delle pratiche riparative all'interno della comunità australiana, ma la sua registrazione ne ha permesso la diffusione e l'aumento della conoscenza di questo tipo di percorsi in tutto il mondo.

2.3 Giustizia riparativa in Italia: diffusione e sviluppo della giustizia riparativa a livello nazionale

Il panorama mondiale ed europeo è contrassegnato da molteplici esperienze ispirate alla giustizia riparativa, le quali hanno influenzato (specialmente nei decenni alla fine del Novecento) anche il sistema giuridico italiano.

In Italia la diffusione delle pratiche riconducibili all'approccio della restorative justice, sono da individuare prevalentemente nella giustizia minorile dove si sono compiuti molti passi in avanti soprattutto nel campo della mediazione vittima – offensore. Fin dall'istituzione nel 1934 del tribunale dei minorenni in cui si prevede (oltre alla presenza di due magistrati) la presenza di due esperti con formazioni specialistiche (come pedagogisti, psicologi ecc.), si dà priorità sia alla tutela legale, sia alla tutela personale del minore. È possibile tuttora coinvolgere un minore che abbia commesso un reato in un percorso riparativo di messa alla prova, un procedimento alternativo o intrinseco al processo giudiziario che va a delineare una forma di "diversion" rispetto al normale procedimento legale.

In questo tipo di approccio il minore viene sottoposto ad un progetto di intervento durante il quale egli viene affidato dal giudice ai servizi socio-assistenziali degli enti-locali con i quali intraprende un percorso volto alla riparazione delle conseguenze del reato e alla riconciliazione con la persona offesa⁶⁵. Inoltre si è istituita la figura del giudice di pace⁶⁶ incaricato di presiedere processi di mediazione e svolgere un ruolo di pacificatore in dispute minorili, evitando una eventuale detenzione e/o una

65 Cfr. Dlgs. 272/1989, art.27, https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1989-08-05&atto.codiceRedazionale=089G0341. Questa tipologia di procedimento verrà approfondita nel capitolo successivo.

condanna che possa peggiorare se non addirittura deviare irreversibilmente il comportamento del minore. Per quanto riguarda la giustizia riparativa nei confronti di persone adulte essa è ancora molto limitata se non pressoché assente nel sistema legale italiano, e si identifica nuovamente nella mediazione, pratica riparativa indubbiamente più conosciuta e diffusa a livello nazionale anche grazie al contributo del CIPM (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione) nato nel 1995 a Milano⁶⁷. Questa associazione “costituisce la prima presenza organizzata su territorio nazionale per la formazione e la diffusione delle pratiche di mediazione”⁶⁸, ha contribuito alla apertura di ulteriori sedi in varie città italiane, e oltre alla promozione di interventi di sensibilizzazione e di informazione, si è resa protagonista dell’attivazione e del supporto di numerosi progetti di mediazione sul territorio nazionale con il contributo dei suoi membri, professionisti di diversi campi di ricerca tra cui anche educatori. I principali centri di mediazione e uffici di giustizia riparativa si possono trovare in diverse città come Torino, Brescia, Palermo, e sono a disposizione di tutti i cittadini. Tuttavia la giustizia riparativa, anche dal punto di vista culturale, è ancora scarsamente conosciuta, sia dalla popolazione in generale sia dagli stessi operatori giudiziari e dalle forze dell’ordine. Il campo di sperimentazione è ancora molto “incolto” ma non del tutto deserto. Grazie alle esperienze pionieristiche di mediazione vittima offensore di inizio secolo soprattutto in ambito minorile e alla nascita di organizzazioni e associazioni di mediazione (come la già citata CIPM) e/o di altre pratiche ispirate alla giustizia riparativa, la ricerca scientifica ha iniziato ad interessarsi all’argomento, producendo molte pubblicazioni, corsi o conferenze⁶⁹. Nonostante ciò la diffusione della giustizia riparativa e delle sue pratiche non ha trovato sufficiente sostegno da parte della legge statale, le sedi sono tuttora numericamente esigue per una messa in pratica adeguatamente significativa a livello nazionale e l’applicazione è molto limitata. Questo anche per la confusione che spesso si fa con le altre proposte alternative al

66 Cfr. Legge 374/1991, 21 Novembre 1991, Istituzione del giudice di pace, https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1991-11-27&atto.codiceRedazionale=091G0422&elenco30giorni=false

67 Cfr. <http://www.cipm.it>

68 Cit. <http://www.cipm.it>

69 Cfr. G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, “Il libro dell’incontro”, Il saggiatore, Milano 2015, p. 295

processo giudiziario attualmente in uso in Italia come la prescrizione di messa alla prova o il lavoro gratuito di pubblica utilità: anch'esse con potenzialità positive ma che non rispecchiano in pieno le direttrici e i principi che caratterizzano l'approccio riparativo. Di seguito si mostrerà come un progetto ispirato e condotto seguendo i dettami della giustizia riparativa abbia raggiunto risultati sociali eccezionali e abbia partorito una testimonianza significativa della storia recente.

2.4 Il libro dell'incontro: testimonianza italiana di giustizia riparativa

Un'esperienza significativa legata alla giustizia riparativa è sicuramente quella narrata all'interno del libro, *Il libro dell'incontro*, una sorta di diario, di raccolta di testimonianze, lasciata ai postumi dai tre mediatori ai quali si deve la nascita e la costruzione di questo percorso. Si fa riferimento all'incontro di vittime o sopravvissuti e responsabili delle lotte armate dei cosiddetti "anni di piombo", quando in Italia la costituzione di diversi gruppi armati in opposizione alla classe politica mise a rischio (e in molti casi tolse) la vita di politici e cittadini italiani.

Durante questa serie di incontri (che continuano anche dopo la pubblicazione del libro), i partecipanti affrontano il dolore della perdita o del senso di colpa con altri che hanno lo stesso tipo di dolore. Così facendo si formano dialoghi e scambi emotivi autentici e sinceri che contribuiscono alla crescita del gruppo. Anche la presenza e la dedizione dei tre mediatori sono fondamentali, ed è grazie a loro se si può parlare di un'esperienza del tutto inedita e per certi versi "rivoluzionaria". Si è voluto infatti tentare di riconciliare persone con nulla in comune se non un dolore profondo, in molti casi inesperto, per provare che affrontare questo dolore, individualmente ma anche e soprattutto collettivamente, potesse diventare una forma di promozione della vita, una nuova occasione di crescita personale e sociale. Seppur con non poca difficoltà, i risultati sono stati eccellenti e grazie a questo percorso intrapreso e non ancora concluso, si può raccontare alla società di come un'esperienza riparativa possa essere significativa e potente per una riconciliazione

fra parti con personalità diversissime, visioni del mondo incompatibili, storie difficili e itinerari umani contorti⁷⁰.

2.4.1 Descrizione del percorso riparativo

Il percorso riparativo si è articolato in numerosi incontri collettivi presidiati dai tre mediatori. Per arrivare a ciò tuttavia si sono rese necessarie delle tappe preparatorie e intermedie. La spinta necessaria alla messa in moto del progetto è stata la richiesta e la sollecitazione di alcuni dei futuri partecipanti a confrontarsi con il proprio passato. Da colloqui personali si è passato a incontri allargati. Trovati dei luoghi appropriati e disponibili all'accoglienza di decine di persone per alcuni giorni, si è deciso di portare avanti l'esperienza. Nello svolgimento si sono seguite le indicazioni e le regole operative della giustizia riparativa (partecipazione volontaria, riservatezza e confidenzialità, gratuità) alternando incontri di mediazione reo-vittima in senso stretto a momenti di confronto e scambio in gruppo allargato, simili ai community circles⁷¹. L'ingresso di ogni nuovo partecipante veniva preceduto da un colloquio privato personale con i mediatori e prima dell'entrata nel Gruppo si procedeva con un incontro di mediazione tra i diretti interessati dalle medesime vicende criminose, osservando anche in questo caso le regole previste dalla restorative justice. Le metodologie riparative adottate quindi sono risultate essere diverse, oltre ai già citati "community circles" e mediazione reo-vittima: la mediazione con autori e vittime "surrogati" (incontri tra autori e vittime di reati simili), i victim impact statement (ascolto protetto del racconto delle vittime sugli effetti personali dei reati subiti), l'accompagnamento degli autori di reato, le cui vittime hanno rifiutato di incontrarli, verso forme indirette di riparazione⁷². Nonostante l'adozione di queste tipologie si è verificata poi la necessità, dettata dalle circostanze, di adottare una modalità operativa alternativa denominata "a

70 Cit. Bertagna G. , Ceretti A. , Mazzuccato C., "Il libro dell'incontro", Il saggiatore, Milano 2015, p.18. Da questo momento in poi le citazioni e i rimandi riguardanti il suddetto volume verranno indicate solamente con il titolo del libro e il numero della pagina corrispondente.

71 "Il libro dell'incontro", p.23

72 Cfr "Il libro dell'incontro", p.299

*cerchi concentrici*⁷³. Questa modalità consisteva nel suddividere le attività del gruppo all'interno del percorso in livelli sequenziali differenti: il cerchio di partenza indicava gli incontri individuali di mediazione vittima-offensore, il passo successivo prevedeva circoli in cui si allargava la partecipazione a tutti i Testimoni e da un determinato punto in poi, ai Primi Terzi⁷⁴. Sebbene ogni mediatore coinvolto fosse un professionista retribuito e scientificamente attivo, l'intero percorso si è svolto in totale autonomia, è stato completamente gratuito e privo di qualsiasi tipo di retribuzione o compenso. Un'altra caratteristica sostanziale di questo tipo di percorso è la durata. I percorsi di Restorative Justice di solito sono di durata limitata e circoscritti ad un unico reato, conflitto. Una volta giunti al termine del procedimento riparativo se ne consultano, se presenti, i risultati e lo stesso viene interrotto. Nel caso in questione invece il desiderio di giustizia del Gruppo e la nascita di relazioni, talvolta stabili e durature, tra le parti, hanno contribuito e alimentato il prolungamento di questa esperienza che vive e continua tuttora, anche dopo la pubblicazione del libro.

2.4.2 Obiettivi del progetto

I percorsi riparativi relativi a eventi criminali gravi in genere hanno durata contenuta e un andamento pressoché prestabilito ed uniforme. Nel caso in questione invece, dalla bozza iniziale si è passati a continue trasformazioni che hanno portato il progetto a ridimensionarsi continuamente ed a protrarsi nel tempo. La stesura del volume ad esso dedicato vuole essere una raccolta di queste trasformazioni e una testimonianza del lavoro svolto fino a quel momento, lasciando tuttavia intendere che il percorso non ha avuto fine e probabilmente non ne avrà. Uno degli obiettivi principali dei mediatori era quello di dare una lettura diversa di uno dei periodi più problematici della storia del Paese. Essi intendevano contribuire ad una riflessione e ad una comprensione più approfondita di questo periodo "attraverso l'accoglienza e

⁷³ Il nome citato è stato assegnato dagli stessi protagonisti del Gruppo per descrivere una tipologia di procedimento specificatamente legata agli incontri della loro esperienza riparativa. Vedi "Il libro dell'incontro" p.299.

⁷⁴ La descrizione dei partecipanti verrà approfondita in seguito.

l'ascolto di voci diverse, opposte"⁷⁵, ricucendo ferite dolorose e profonde, nella speranza che queste voci raccontassero la propria esperienza e spiegassero la propria posizione nei confronti della vicenda. Questo per poter dare la possibilità a chi non ha potuto, voluto o evitato di farlo in precedenza, di fornire la propria testimonianza, confidando che essa possa contribuire ad una presa di coscienza collettiva e allo stesso tempo possa aiutare altre persone (non partecipi ma in egual modo coinvolte) ad affrontare con maggior serenità il proprio cammino quotidiano. La scelta del percorso riparativo non è stata casuale. Tralasciando che la giustizia riparativa è uno dei maggiori campi di ricerca scientifica dei mediatori, si può identificarne la motivazione nel desiderio di "ascolto" e di "partecipazione attiva"(principi caratterizzanti dell'approccio riparativo) espressi nel documento iniziale, precursore dell'inizio dell'esperienza⁷⁶. Unitamente alla creazione di uno spazio di scambio protetto, "di un contenitore sufficientemente buono per consentire alle due parti di abbandonare gli elementi costitutivi della propria identità di vittime e di ex appartenenti alla lotta armata"⁷⁷, l'ascolto e la partecipazione attiva hanno contribuito alla ricomposizione di una memoria collettiva dei fatti. La ricomposizione della memoria era un altro obiettivo principale dei mediatori, i quali si proponevano attraverso le testimonianze dei partecipanti di arricchire la condivisione e di "aiutare a compiere i primi passi verso l'assunzione di responsabilità, verso il riconoscimento, l'accettazione e il rispetto dell'altra parte"⁷⁸. Infatti, per dirla con parole di un appartenente al Gruppo: "La storia di ciascuno aiuta a capire il contesto, e il contesto a capire la storia di ciascuno..."⁷⁹. Riattivando il passato si contribuisce al riaffiorare di ricordi, in questo caso dolorosi, che se vengono però affrontati e condivisi possono condurre ad un futuro più consapevole e sereno. Come infine si auspicano i mediatori.

75 Cit. "Il libro dell'incontro" p.29

76 Documento redatto nell'Estate del 2007 da G. Bertagna, A. Ceretti e C. Mazzucato. Vedi " Il libro dell'incontro" p.51-56

77 Cit. "Il libro dell'incontro" p. 244

78 Cit. "Il libro dell'incontro" p. 238

79 Cit. "Il libro dell'incontro" p. 239

2.4.3 Partecipanti

Il ruolo che i partecipanti hanno avuto all'interno della realizzazione di questo percorso è indubbiamente fondamentale. Non solamente per la partecipazione fisica ma soprattutto per la spinta iniziale e la sollecitazione con cui hanno messo in moto tutto questo incredibile progetto. I mediatori si sono quindi attivati nella ricerca di uno spazio adeguato dove far incontrare contemporaneamente i fautori della lotta armata e le loro vittime. Con fautori della lotta armata si intende identificare coloro che parteciparono attivamente alle attività criminali organizzate dei decenni '70 e '80 del Novecento. Tutti questi ex militanti intervenuti durante i vari incontri sono stati arrestati, processati, condannati, imprigionati, interdetti dalla responsabilità genitoriale, dalle professioni, dall'esercizio di diritti civili e politici, e ciascuno ha alle spalle almeno una ventina di anni in esecuzione penale⁸⁰. Nonostante la colpevolezza e il forte legame con gli ideali promossi in quegli anni, si è potuto constatare come in tutti quanti (coloro che hanno intrapreso il percorso di riparazione) abbia prevalso un senso di umanità e consapevolezza della natura delle proprie azioni che li ha portati a confrontarsi con la parte offesa: le vittime. Con vittime della lotta armata non ci si vuole riferire alle vittime letteralmente tali, ma a tutti coloro che ne pagarono le gravi conseguenze: i figli, i fratelli, i parenti stretti, i sopravvissuti ecc. Molti di essi, scoraggiati e insoddisfatti dal normale decorso della giustizia, si accorsero essere bisognosi di conoscenza, di conclusioni, di spiegazioni e insieme ai propri dolorosi racconti contribuirono alla ricchezza e alla intensità degli scambi all'interno del Gruppo. Oltre a queste due colonne portanti, i cosiddetti "Testimoni", all'interno del Gruppo si rese necessaria la composizione di altre due componenti, ugualmente importanti: i "Primi Terzi" e i "Garanti".

I "Primi Terzi" sono i primi soggetti (dopo i Testimoni) ad essere stati inseriti all'interno del Gruppo. Sono prevalentemente giovani di età compresa tra i venti e i trent'anni, derivanti nella maggior parte dei casi dai contesti universitari frequentati dai mediatori, ai quali si aggiungono personalità più mature (relativamente all'età) di varia estrazione professionale e culturale. Essi vanno a comporre quell'insieme di

80 Cit. "Il libro dell'incontro" p. 266

persone che rappresenta la “società civile” all’interno del Gruppo, e si identifica nel ruolo di intermediario, di “ponte” tra la realtà dei Testimoni e la realtà esterna, la comunità allargata⁸¹. Oltre ai “Primi Terzi”, si è deciso di includere anche i cosiddetti “Garanti”. Questi comprendono personalità derivanti dalle istituzioni, dal mondo della cultura e dell’Università, dal mondo del giornalismo, dal mondo dello spettacolo e del teatro ecc..., con contatti e collaborazioni con i mediatori del Gruppo. Si è voluto coinvolgerli non solo per la loro autorevolezza e saggezza, ma anche per ottenere il supporto di interlocutori “esterni” sia nelle possibili difficoltà del percorso sia nel confronto con la comunità pubblica, soprattutto nel garantire la serietà e l’integrità del progetto e del lavoro svolto. Infine i Mediatori. Dopo aver messo in moto il progetto, si sono resi protagonisti di ogni passo del Gruppo. Hanno contribuito a favorire, facilitare, potenziare lo scambio tra i partecipanti; hanno promosso il dialogo, hanno “ascoltato” e dato valore ai silenzi, hanno mediato le controversie, le liti, le incomprensioni. Tutto questo senza retribuzione, ma con enorme impegno, serietà e integrità. Nel caso descritto quindi il ruolo del mediatore era quello di presiedere e condurre gli incontri, favorendo l’interlocuzione e lo scambio delle parti coinvolte, mantenendo in ogni circostanza una posizione neutra, oggettiva e “esterna” rispetto al Gruppo. Un ulteriore e più accurato approfondimento sulla figura del mediatore in quanto tale si darà nel capitolo successivo.

2.4.4 Osservazioni finali

Il percorso riparativo si è rivelato molto efficace sotto diversi punti di vista. Ha fornito la possibilità di comprendere, di confrontarsi, di sfogarsi, di ascoltarsi, di avvicinarsi a persone distanti e molto diverse tra loro. I risultati derivanti da questa esperienza sono, come sostenuto da ciascun mediatore, molto positivi e incredibili al momento della messa in moto del progetto. La risposta da parte dei diretti interessati così come le altre persone intervenute è stata pronta e costruttiva, si è venuto a creare un gruppo numeroso che ha partecipato assiduamente e attivamente nel corso dei vari incontri. Anche le figure marginali (ma non meno

⁸¹ Cfr. *Il Libro dell'incontro*, p.21

importanti) come i cuochi di una delle strutture ospitanti, hanno notato i progressi dei componenti del Gruppo: “Durante il primo anno del soggiorno(...) i componenti del Gruppo non entravano in cucina se non in punta di piedi o chiedendo mille volte scusa.(...)Ma, giorno dopo giorno, anno dopo anno, l’esigenza dell’incontro è diventata sempre più evidente, più continua. (...) Agnese al volante e Adriana al suo fianco che si sbracciano per salutare. Franco che si affaccia alla porta della cucina, nei primi giorni timidamente poi via via più disinvolto.(...)Paolo che scende presto al mattino per bere il primo caffè in nostra compagnia (...)”⁸². Nonostante la mole sostanziosa di buoni risultati, non è da sottovalutare però la difficoltà del confronto, la fatica dei mediatori, gli imprevisti, gli sbagli seppur involontari che caratterizzano inevitabilmente qualsiasi tipo di progetto, i silenzi, le liti, l’impegno e la dedizione. Non è da intendere infatti come un percorso facile, spontaneo, rapido. Le tante relazioni nate all’interno del gruppo non sono avvenute immediatamente, ma sono state costruite con il tempo, con alti e bassi a “condire” gli scambi di parole e silenzi. Il testo è quindi una raccolta di testimonianze, di racconti, che vuole condurre il lettore verso una presa di coscienza di fatti accaduti ma spesso accantonati da molti; verso la costruzione di una memoria collettiva che non sia limitata alle pubblicazioni e alle dichiarazioni ufficiali, ma che sia frutto dell’autentico scambio tra essere umani con trascorsi più o meno simili. Tutto questo nell’augurio che ciò che è stato non si ripeta ma soprattutto nella speranza che il percorso fatto contribuisca ad un futuro più consapevole e preparato.

“Ecco. Noi testimoniamo che un’altra strada è possibile, ma adesso non tocca più a noi. Tocca a voi che incontrate e ascoltate.”⁸³

82 Cit. Lia, Giuà e Simonetta, i cuochi di San Giacomo una delle strutture che ospitava il Gruppo nei weekend di incontri. Vedi // *libro dell’incontro* p. 142-143.

83 Cit. Testimone intervenuto nel Gruppo, vedi *Il libro dell’incontro* p.204

3. Il ruolo dell'educatore nella giustizia riparativa

3.1 L'educatore come "facilitatore" di pratiche riparative

All'interno della giustizia riparativa si trovano molti interpreti importanti con funzioni differenti. Una figura molto significativa è quella del "facilitatore", del mediatore, responsabile e protagonista di innumerevoli pratiche riparative. La figura del mediatore è una figura in costruzione, difficilmente collocabile e scarsamente riconoscibile nella società lavorativa odierna. In Italia il ruolo di facilitatore all'interno di una pratica riparativa può essere assegnato o preso in carico da un professionista con diversa formazione professionale (giuridica, psicologica, educativa, sociale). Tale eterogeneità ha contribuito alla nascita di perplessità e diffidenza intorno a questa professione, sia da parte delle istituzioni sia da parte della società. Nonostante ciò, la varietà di figure professionali coinvolte fornisce anche uno dei punti di forza dei centri di mediazione italiani, in quanto una maggiore varietà di professionisti garantisce una maggiore specializzazione e flessibilità di intervento. Siccome il tipo di intervento che si andrà ad affrontare in seguito sarà di tipo educativo, la figura professionale a cui si farà riferimento con i termini "facilitatore" o mediatore sarà il professionista educativo esperto in programmi e pratiche di giustizia riparativa.

La persona che assume questo tipo di ruolo in una pratica riparativa, non può essere un volontario ma deve risultare un professionista adeguatamente preparato. Un mediatore quindi deve possedere e padroneggiare diverse competenze.

Innanzitutto bisogna precisare che egli nella quasi totalità dei casi di giustizia riparativa, è un soggetto "terzo", esterno alla vicenda, con nessun tipo di legame verso le parti interessate. In questo senso deve dimostrarsi imparziale ed equo, ovvero essere in grado di non parteggiare per l'una o l'altra parte, di avvicinarsi ai vissuti e ai racconti dei soggetti coinvolti in ugual modo, senza alcuna presa di posizione o elargizione di consigli o giudizi. Deve dimostrarsi indipendente

e oggettivo, non può condurre un programma riparativo se risulta esserci un condizionamento o la perdita della propria oggettività d'azione. Deve assicurarsi quindi di non introdursi in ambienti personalmente significativi che possano condizionare il suo operato e il suo intervento. Inoltre deve essere preparato e competente non solo dal punto di vista delle conoscenze e della formazione come detto in precedenza, ma anche sul piano contestuale: saper affrontare le possibili situazioni di conflitto che possono crearsi nel confronto tra le parti in qualsiasi momento e gestire le relazioni che ne conseguono. Infine egli dovrebbe poter svolgere il suo intervento in un ambiente più neutrale possibile (privo di condizionamenti religiosi, politici ecc.), esterno alle istituzioni giudiziarie, e poter fornire assistenza pubblica e gratuita ad ogni cittadino che ne abbia bisogno, senza vincoli economici – finanziari.⁸⁴

Come sinonimo di mediatore viene spesso utilizzato anche il termine “facilitatore”. L'azione che egli svolge infatti permette di gestire, condurre, visionare, in alcuni casi anche indirizzare il dialogo delle parti e quindi facilitare l'incontro e la risoluzione del conflitto. La professionalità educativa comporta già nelle proprie competenze la capacità di gestire il conflitto e il dialogo tra due o più individui⁸⁵ e in questo tipo di contesto tali competenze devono necessariamente emergere.

Il ruolo del professionista varia poi a seconda della pratica riparativa. Oltre alle già citate caratteristiche professionali, egli potrebbe assumere responsabilità differenti in ciascuna pratica riparativa. Nella mediazione vittima offensore, il ruolo del mediatore si “limita” al rapporto tra le parti: la preparazione dell'incontro con riunioni private prima con la vittima e poi con il reo per capire la loro disponibilità al confronto; la gestione della riunione comune, la somministrazione di domande prestabilite e la conduzione del discorso; la stesura di una relazione finale con eventuale proposta di progetto riparativo specializzato. Molto spesso il suo intervento avviene in ambito istituzionale dando luogo alla già citata conferenza strutturata, dove è inevitabile la supervisione dell'istituzione (spesso giudiziaria).

84 In questo punto si usa il condizionale sia perché in molti casi non è possibile giungere a queste modalità di intervento per mancanza di risorse o per disposizioni istituzionali (per esempio un detenuto che non può lasciare la prigione per ovvi motivi) sia perché frutto di considerazioni e convinzioni personali.

85 Cfr. L. Milani, *Competenza pedagogica e progettualità educativa*, LA SCUOLA, Brescia, 2017.

Nelle *Family Group Conferences* il professionista educativo si trova di fronte ad un numero di persone più elevato. Il suo ruolo diventa quello di conciliare il dialogo e supervisionare il confronto delle parti e dove previsto, raggiungere un accordo con la famiglia del reo riguardo ai modi e ai tempi di un eventuale progetto riparativo successivo. Un esempio di professionista all'interno di FGC viene fornito dalle pratiche riparative neozelandesi. Qui l'ordinamento giuridico prevede la figura del coordinatore di giustizia minorile⁸⁶ il quale ha il compito di aiutare le famiglie a determinare chi dovrebbe essere presente e progettare il processo che sarà appropriato per loro⁸⁷. Coinvolgere cioè le famiglie in processi riconciliativi in grado di adattarsi alle necessità e ai bisogni di entrambe le parti, in modo da raggiungere quelli che sono gli obiettivi (tra cui realizzare un processo culturalmente appropriato e una forma di conferenza adatta ai bisogni e alle culture delle famiglie di entrambe le parti) di questi processi legali alternativi.

All'interno dei *circles approaches* il ruolo professionale diventa ancora più ampio. Negli approcci circolari il professionista viene a contatto non solo con i protagonisti del conflitto e le relative famiglie, ma anche con la comunità di riferimento e i vari enti e strutture istituzionali o meno coinvolte nel processo. Il ruolo che assume in questo caso, ha una funzionalità più allargata, una visione di insieme più dettagliata. Non solo è responsabile degli incontri tra le parti, ma deve mobilitarsi anche sulla attivazione e sul potenziamento di una rete di supporto che non si limiti alla cerchia familiare ma all'intera realtà sociale e culturale di riferimento. Il professionista svolge quindi il ruolo di "ponte" tra i diversi contesti sociali, in modo da favorire la comunicazione, la sensibilizzazione e aumentare la consapevolezza che la risoluzione di un conflitto sia responsabilità dell'intera comunità. Questa azione mira non solo ad una riscoperta della coesione sociale spesso debole e fittizia; ma anche alla semplificazione del processo di reinserimento sociale del reo⁸⁸. In questo senso si può riportare un esempio di progetto riparativo di comunità realizzato nel

86 Cfr. Cfr. "Oranga Tamariki Act" 1989, Children's and Young People's Well-being Act 1989, atto pubblico n°24 1989, entrato in vigore il 29 Maggio 1989, il nome dell'atto è stato sostituito il 14 Luglio 2017 dalla sezione 5 della legge sulla legislazione dei minori, dei giovani e delle loro famiglie (Oranga Tamariki) n°31, 2017. Si veda: <http://www.legislation.govt.nz/act/public/1989/0024/latest/DLM147088.html> e H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, Good Books, USA, 2002.

87 Cit. H. Zehr, *The Little book of Restorative Justice*, Good Books, USA, 2002

88 Non è da dimenticare che la finalità dell'educativo non si limita all'educazione del singolo ma attraverso essa si rivolge a tutta la comunità.

nord della Sardegna iniziato nel 2013. L'idea nasce dal conflitto creatosi dopo l'apertura di un nuovo carcere a Tempio Pausania-Nuchis: un istituto di massima sicurezza destinato alla reclusione di detenuti condannati per reati di mafia provenienti dalle altre regioni italiane. Il malessere generato sia dalla comunità preoccupata di possibili infiltrazioni mafiose all'interno del paese, sia dai detenuti lontani dalle famiglie, ha contribuito a peggiorare una già complicata situazione conflittuale. Per questo il gruppo di lavoro coordinato da una docente ordinaria di psicologia sociale e giudiziaria dell'università di Sassari, si è prefissato l'obiettivo di elaborare un progetto di ricerca - intervento volto alla creazione di una comunità riparativa sul modello delle città inglesi di Hull e Leeds⁸⁹.

In precedenza si è parlato di un'altra pratica, presente nel sistema giuridico italiano, che sembra avvicinarsi molto a quelli che sono i principi della giustizia riparativa: la messa alla prova. Questo istituto giudiziario prevede la sospensione del processo con messa alla prova del reo per un periodo di tempo determinato e viene adottata immediatamente dopo il processo preliminare. In questo modo si vogliono limitare i contatti del minore (perché come detto la maggior parte dei casi vede protagonista la giustizia minorile) con il sistema penale, introducendolo in un percorso di "diversion" con caratteristiche meno formali. Il giovane deviante viene reso protagonista di un percorso che, se affrontato nel modo giusto, gli permetterà di dimostrare alle autorità giudiziarie, alla società, alla propria famiglia (e anche a se stesso), di aver compreso le sue azioni e di essere in grado di porre loro rimedio⁹⁰.

Perché questo processo di consapevolezza possa attivarsi, è fondamentale il progetto di intervento, elaborato dai servizi sociali e minorili in collaborazione con il minore e la sua famiglia sia approvato dal giudice. Oltre al progetto di intervento, non è da trascurare anche la volontà e la disponibilità del giovane all'attivazione del percorso di cambiamento: spesso infatti il minore autore di reato viene spinto ad accettare dalla pressione esercitata dai familiari e/o dal suo legale che comprendono più di lui i benefici di questo percorso⁹¹. All'interno di tutto questo contesto emerge la figura professionale dell'educatore. Egli ha il compito di

89 Per approfondire l'argomento e il progetto in questione si rimanda al sito <http://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

90 In questo senso il percorso può essere definito di probation, proprio perché mette alla prova il minore e gli fornisce l'opportunità di dimostrare alla società i suoi progressi e abilità.

accompagnare il minore in questa esperienza e tramite l'instaurazione di una relazione educativa significativa, facilitarne il raggiungimento degli obiettivi. È necessario che l'educatore fornisca un appoggio al minore in modo tale che egli possa interpretare questo percorso come opportunità di crescita e comprenderne le potenzialità. Le tappe definite dall'equipe professionale che elabora il progetto di intervento devono essere coerenti alla dimensione educativa dell'intero processo. La dimensione educativa svolge un ruolo molto significativo sia per il progetto in sé ma soprattutto nell'ottica generale della giustizia minorile. Essa infatti sottolinea come le azioni e i comportamenti del reo minorenni siano da interpretarsi da un punto di vista evolutivo, come essi possano essere atti comunicativi del soggetto, figli della sua crescita psicologica e biologica. Spesso le condotte devianti specialmente degli adolescenti nascondono bisogni impellenti, disagi profondi, che l'educatore deve riuscire a cogliere anche quando è il minore stesso a non riuscirci⁹². La promozione di queste tipologie di processi mira proprio alla conoscenza e preparazione a questo tipo di situazioni, focalizzando l'attenzione sui motivi insiti ad un comportamento deviante e non solamente alle conseguenze e alla punizione da corrispondere.

La funzione educativa non si limita solamente all'esercitazione di queste pratiche ma deve riscoprirsi anche promotrice e istruttrice. Le pratiche riparative come sostenuto in vari punti del testo, sono pratiche ancora non molto diffuse e ancora troppo poco conosciute. Per questo il professionista deve essere in grado di svolgere un'attività di promozione in grado di far emergere nella quotidianità queste tipologie. Nonostante le varie attività di sensibilizzazione e informazione come le conferenze scolastiche, tavoli di confronto con i vari rappresentanti di enti privati e pubblici del territorio, corsi e incontri di formazione⁹³, attività educative

91 Cfr. M. Garro ,E. Sidoti , *L'educatore e il minore autore di reato nell'ottica della prevenzione*, PSICOLOGIA DI COMUNITA', 2017, pp. 57-64.

https://www.researchgate.net/publication/312960637_L'educatore_e_il_minore_autore_di_reato_nell'ottica_della_prevenzione

92 Cfr. A. Ascenzi – M. Corsi, a cura di, *Professione educatori/formatori*, Vita e Pensiero, Milano, 2017, p.141-219

93 Spesso quando si propongono corsi di informazione e formazione verso una specifica fascia professionale (es. insegnanti, poliziotti, educatori...) e li si rende obbligatori, molti partecipanti si scoprono "resistenti" e frequentano contro voglia gli incontri. In questo modo si rischia di danneggiare non solo il messaggio riparativo nei loro confronti ma in tutti quelli con cui vengono a contatto e a cui possono trasmettere una visione frustrante e distorta dei principi esposti. E' preferibile perciò rendere il più possibile volontaria la partecipazione ai suddetti incontri: è molto più probabile che essi possano venire influenzati dai loro coetanei piuttosto che da un esperto estraneo o da un'imposizione dall'alto. Vedi T. O'Connell, *From Wagga Wagga to Minnesota*, articolo pubblicato il 8 Agosto 1998 su www.iirp.edu, dopo la sua esposizione alla "First North American Conference on Conferencing", August 6-8, 1998, Minneapolis, Minnesota.

riparative in luoghi informali (centri commerciali, parchi pubblici...), l'azione promotrice relativa ai principi della giustizia riparativa incontra degli ostacoli di natura differente.

In questo senso si può fare riferimento all'esperienza e azione del pioniere O'Connell, che aiuta a delineare quelli che sono i principali punti di forza della "propaganda" riparativa⁹⁴ rispetto alle difficoltà e ostacoli presenti all'interno della società odierna. Il primo ostacolo a cui si può andare incontro è la scarsità di personalità, nelle posizioni chiave della politica e della società, con una forte morale, una visione di ciò che dovrebbe accadere e la convinzione e il coraggio di seguire tale visione indipendentemente dai rischi. Con tale affermazione non si intende sminuire in alcun modo le attuali figure istituzionali e si riconosce la difficoltà che un certo tipo di decisioni comportano. Tuttavia in alcuni casi per avviare un cambiamento, è necessaria la spinta e il supporto di una figura professionale importante, in modo tale che anche quei professionisti in campi meno conosciuti ma ugualmente innovativi, emergano e diffondano le proprie conoscenze per il bene della società. La perdita dei grandi sistemi di significato del secolo scorso ha contribuito alla diminuzione dei quadri cognitivi di riferimento nella programmazione e realizzazione di interventi sociali e educativi. Per una buona progettazione si necessita infatti di un quadro di significato in grado di sostenere l'ideazione, lo sviluppo e la pratica di un progetto, in modo tale da non farlo risultare isolato o fine a se stesso. Nel caso della giustizia riparativa, questa mancanza è sopperita dai principi che la sostengono e la caratterizzano, i quali guidano il professionista nella sua azione e nel suo intervento verso un fine riparativo. Inoltre una approfondita conoscenza teorica può facilitare l'adozione di pratiche riparative all'interno di qualsiasi situazione di conflitto. La più grande difficoltà arriva dalla cultura di riferimento, resistente ai cambiamenti fondamentali. Per far sì che un approccio riparativo sia adottato in un'intera realtà sociale, è necessario un coinvolgimento dell'intero sistema. Anche se incontri e promozione producono nuova consapevolezza e partecipazione di molti, un cambiamento significativo può derivare solamente da un cambiamento della mentalità sociale e culturale. Per questo l'attività riparativa deve essere esperita il più possibile, deve

⁹⁴ I successivi punti relativi a questo argomento sono tratti e personalmente elaborati dal già citato discorso di O'Connell alla "First North American Conference on Conferencing", August 6-8, 1998, Minneapolis, Minnesota.

diventare l'approccio con cui si affrontano tutte le questioni all'interno di un'organizzazione e non solo questioni marginali e isolate. Se la giustizia riparativa non si fa conoscere e esperire ai cittadini, non si può pretendere che essi accettino e utilizzino processi sconosciuti.

Uno dei sistemi più importanti dove promuovere e incentivare un approccio riparativo è il sistema scolastico. La scuola ha il compito di formare le menti del domani. In questo senso, se gli insegnanti vengono formati ai principi riparativi di conseguenza anche gli alunni ne beneficiano. Una caratteristica del lavoro educativo è il contatto con il conflitto. Non solo fa parte della crescita cognitiva e psicologica del ragazzo e del suo rapporto con le figure adulte, ma caratterizza inevitabilmente anche la relazione educativa. Non sempre però è da considerarsi negativo (anzi nella maggior parte dei casi il conflitto aiuta il soggetto a manifestare bisogni e richieste) e proprio per tale motivo le punizioni scolastiche (come sospensione, nota disciplinare ecc.) spesso sono controproducenti se non dannose per la crescita del minore. La punizione scolastica può danneggiare non solo le prestazioni didattiche del singolo ma anche la sua inclusione sociale all'interno della struttura istituzionale e del gruppo di coetanei. L'incremento delle misure punitive perciò può portare ad una visione errata del minore verso l'autorità: un'autorità punitiva, con cui prendersela per i propri errori senza preoccuparsi delle conseguenze portate agli altri. Perché sebbene in età adolescenziale questi errori siano commessi all'interno di una struttura scolastica, questi possono tramutarsi un domani in azioni illegali commesse all'interno della società con conseguenze molto più gravi di cui il soggetto non si rende conto. È proprio per questo che le figure dell'educatore e insegnante sono le prime e più importanti ad avere la responsabilità di guidare un processo di cambiamento. Gli insegnanti spesso si limitano a somministrare azioni punitive nei confronti di comportamenti negativi in modo disinteressato e fine a se stesso invece di intervenire con una visione di insieme più ampia in grado di inglobare queste situazioni in un processo di cura e di promozione di comportamenti più costruttivi per un ambiente sicuro e sano (come dovrebbe essere quello scolastico). Un intervento riparativo vuole far emergere quelle pratiche costruttive e socializzanti (che già sono in possesso e vengono utilizzate da molti formatori) e indirizzarle in un'ottica riparativa, di approccio attento ai bisogni

del minore, in modo da costruire un ambiente salutare e di supporto in cui sia gli alunni sia gli insegnanti possano svolgere la propria funzione al meglio. “I giovani imparano meglio quando si sentono sicuri con gli altri, con i compiti e gli insegnanti. Imparano meglio quando le loro famiglie si sentono in contatto con la scuola”⁹⁵. Per attuare questo “cambio di rotta” non è necessario che la scuola sia in difficoltà sul piano gestionale o organizzativo⁹⁶. Anche le scuole migliori possono sfruttare questo tipo di soluzioni per accrescere la propria efficacia di intervento. Sono numerosi i casi in cui un approccio riparativo alternativo all’abituale punizione istituzionale, ha comportato miglioramenti nella condotta del singolo e nella prevenzione di atti analoghi⁹⁷.

La giustizia riparativa non si misura solamente nelle pratiche ma è anche un pensiero, una via da seguire, uno stile di vita, che include una visione di rispetto dell’altro, di empatia, di responsabilità verso la comunità, di onestà, compassione che possono e devono essere trasmesse a partire dai più piccoli, in modo da costruire una società in cui la filosofia riparativa non sia una novità interessante ma una colonna portante della cultura sociale. Lavorare per una cultura della cura, per un senso di comunità in cui il benessere dei singoli e dei gruppi è importante prima per gli adulti e poi per i giovani a loro affidati⁹⁸.

Infine si riportano i punti individuati da Howard Zehr⁹⁹, per comprendere se si sta conducendo un intervento di tipo riparativo nella giusta direzione, come ulteriore strumento di riferimento per l’educatore:

1. Ci si concentra sui danni del crimine piuttosto che sulle regole che sono state violate
2. Si mostra pari preoccupazione e impegno nei confronti delle vittime, dei trasgressori e delle loro famiglie, coinvolgendo tutti nel processo di giustizia

95 Cit. M. Thorsborne, “A Story of Emergence of Restorative Practice in Schools in Australia and New Zealand: Reflect, Repair, Reconnect” in K. S. van Wormer – L. Walker, *Restorative Justice Today*, SAGE publications, USA, 2013, p.48

96 Cfr. B. Costello, J. Watchel e T. Watchel, *The Restorative Practices Handbook*, International Institute for Restorative Practices, Bethlem, Pa USA, 2010

97 Per approfondimento K.S. van Wormer, L. Walker, *Restorative Justice Today*, SAGE publications, USA, 2013, p. 43-51 e p.75-80 e T. Watchel, *Real Justice*, The Piper’s press, Pipersville (Pennsylvania) 1998, p. 123- 143.

98 Cfr. M. Thorsborne, “A Story of Emergence of Restorative Practice in Schools in Australia and New Zealand: Reflect, Repair, Reconnect” in K. S. van Wormer – L. Walker, *Restorative Justice Today*, SAGE publications, USA, 2013, p. 47-50.

99 Cit. H. Zehr , *The Little book of Restorative Justice*, Good Book, USA, 2002, p. 43-44.

3. Si lavora per il ripristino delle vittime e delle famiglie, responsabilizzandole e rispondendo ai loro bisogni quando le vedono
4. Si supportano i trasgressori incoraggiandoli a comprendere il danno che hanno arrecato, ad accettare e adempiere ai loro obblighi
5. Si riconosce che mentre gli obblighi possono essere difficili per i trasgressori, non dovrebbero essere intesi come danni e devono essere realizzabili
6. Si fornisce opportunità di dialogo, diretto o indiretto, tra la vittima e l'autore del reato, a seconda dei casi
7. Si trovano modi significativi per coinvolgere la comunità e rispondere alle basi criminali della comunità
8. Si incoraggia la collaborazione e il reinserimento piuttosto che la coercizione e l'isolamento
9. Si presta attenzione alle conseguenze indesiderate delle proprie azioni e dei propri programmi
10. Si mostra rispetto per tutte le parti: vittime, autori di reati, familiari, membri della comunità, colleghi di giustizia.

3.2 Il progetto *One More Time*: esperienza educativa personale di giustizia riparativa all'interno dell'associazione ASAI

ASAI è una associazione di animazione interculturale di volontariato presente a Torino dal 1995 che realizza iniziative educative e culturali rivolte a bambini, giovani e adulti, con uno sguardo attento verso minori e famiglie in situazioni di rischio ed esclusione sociale. Le attività sono diffuse in tutta la città concentrandosi maggiormente nei quartieri più svantaggiati e sono inglobate in un progetto educativo di rete che coinvolge famiglie, scuole, servizi sociali e associazione di tutto il territorio¹⁰⁰. Con il supporto della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Piemonte e Valle d'Aosta, del centro di mediazione di Torino e del nucleo di prossimità della polizia locale, l'associazione ASAI insieme alla cooperativa Terremondo ha dato inizio a percorsi riparativi rivolti a minori autori di reato e alle loro vittime già dal 2012. Oltre alla realizzazione di questo tipo di interventi, l'ASAI si occupa anche di promuovere e informare al pensiero riparativo con: attività di formazione di studenti e insegnanti attraverso laboratori di sensibilizzazione all'interno delle scuole; attivazione di percorsi riparativi nelle

¹⁰⁰ Per approfondimento consultare il sito online dell'associazione www.asai.it

scuole in alternative alle sospensioni disciplinari; attività educative per la prevenzione dei reati in luoghi informali (come centri commerciali); formazione di tutor, volontari e operatori sulla metodologia riparativa; creazione di tavoli di confronto tra dirigenti scolastici, forze dell'ordine, procura della Repubblica e associazioni territoriali. In questo modo cerca di ampliare il suo raggio di intervento e diffondere maggiormente pratiche e metodologie di intervento di carattere riparativo. Il progetto One More Time è un esempio di questo impegno sociale e si riferisce ad un percorso riparativo con (molto frequentemente) minori coinvolti in atti criminali che vengono inseriti in questo progetto alternativo al consueto procedimento giudiziario retributivo, con (tra gli altri) benefici a livello economico sia da parte del tribunale sia delle famiglie.

3.2.1 descrizione del percorso riparativo

Il percorso comincia quando, a partire da una segnalazione o una denuncia, la procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni ritiene che il reato e il reo siano consono ad un progetto di *diversion* come quello precedentemente indicato. A questo punto vengono informati gli agenti del nucleo di prossimità della polizia municipale che organizzano un incontro con l'autore di reato e la sua famiglia dove illustrano la possibilità di intraprendere un progetto riparativo in alternativa al proseguimento del procedimento penale. Se i familiari e il ragazzo accettano, parte il progetto e viene organizzata una seconda riunione a scopo conoscitivo tra la famiglia, il soggetto, un agente della polizia locale assegnato al caso, gli operatori dell'ASAI e il tutor che seguirà il ragazzo durante il percorso. Tutto ciò comporta una presa di coscienza (anche parziale) da parte del reo nel riconoscere di aver commesso qualcosa di sbagliato. Da questo momento si richiede al soggetto l'impegno alla presenza settimanale e il coinvolgimento in attività didattiche (come il doposcuola o laboratori artistici), ricreative, sportive con ragazzi più piccoli, della durata solitamente di circa tre o quattro mesi. Durante tutto il periodo di tempo indicato egli affianca gli operatori e ha un ruolo attivo non solo nell'andamento di queste attività ma soprattutto nei confronti del proprio processo di cambiamento e assunzione di responsabilità. Questo impegno è sancito da un

patto educativo che coinvolge non solo il minore ma anche la sua famiglia che si impegna a collaborare per la buona riuscita del percorso. Egli viene supervisionato non solo dagli educatori dell'associazione ma anche come accennato, da un tutor, ovvero un operatore incaricato di controllare che il ragazzo svolga le ore e le attività concordate in unione con la Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni, il nucleo di prossimità della polizia locale e l'ASAI, attraverso un registro firme e incontri settimanali. Durante lo svolgimento del processo, per garantire il coinvolgimento attivo della famiglia nell'azione riparativa, si prevedono inoltre degli incontri di aggiornamento tra tutte le parti interessate le quali si impegnano a partecipare. Analogamente a quanto fatto con il reo, quando si è in grado di individuarla, si illustra lo stesso tipo di progetto alla vittima del reato e le si fornisce la possibilità di intraprendere un percorso riparativo parallelo a quello del reo. Si prevedono degli incontri con la vittima, la famiglia, l'agente della polizia locale che ha in carico la vittima, un rappresentante dell'ASAI e il tutor che la seguirà durante il periodo del progetto, in cui si illustrano nuovamente le finalità del percorso riparativo; si informa dell'esistenza del medesimo progetto con protagonista il reo; viene data la possibilità alla vittima di esprimere eventuali bisogni e desideri; infine se la vittima è un minore o un giovane ragazzo o una giovane ragazza le viene data l'opportunità di partecipare alle attività dell'associazione che potrebbero aiutarla a conoscere nuove persone, costruire nuovi legami, riscoprire o scoprire nuovi interessi o abilità e aumentare la percezione positiva di se stessa e la propria autostima. Al termine del percorso è prevista una relazione relativa al comportamento dell'autore di reato durante la durata e lo svolgimento del progetto, stilata dagli operatori e dal tutor e inviata alla polizia municipale che potrà essere citata in occasione del "tavolo di ricomposizione": un incontro finale per quanto riguarda il progetto riparativo ma centrale dal punto di vista concettuale¹⁰¹, il quale verrà approfondito più avanti.

101 Cit. dal video "Che cosa CI è successo", una breve sintesi dei principi della giustizia riparativa e della loro applicazione all'interno del progetto RICOMINCIAMO, www.asai.it

3.2.2 Obiettivi del progetto

Gli obiettivi del progetto One More Time sono molteplici e si riferiscono a diversi tipi di destinatari. L'associazione ASAI individua questi obiettivi generali:

- promuovere la riparazione del danno da parte dell'offensore tramite un percorso educativo
- favorire l'incontro tra vittima e offensore
- sostenere la vittima dal punto di vista psicologico e sociale
- aumentare il benessere nelle scuole, nelle famiglie e nelle comunità
- ottenere un risparmio di tempi e risorse per il sistema penale¹⁰².

Per quanto riguarda gli obiettivi verso i soggetti all'interno del progetto se ne possono individuare altri più specifici come quelli rivolti al reo: responsabilizzarlo al riconoscimento delle azioni commesse e renderlo in grado di elaborare e comprendere le conseguenze che queste azioni hanno (e potrebbero nuovamente avere) sulla vittima, sulla propria e altrui famiglia e su tutte le persone coinvolte; accrescere e stimolare il suo senso di comunità, di reciprocità e di responsabilità verso l'altro in generale; promuovere e fornire occasioni e opportunità di incontro con l'altro, di socializzazione, di dialogo basato sul reciproco rispetto e empatia; offrire nuove opportunità e spazi di crescita personale che contribuiscano a potenziare le capacità già possedute e in molti casi assopite, e/o scoprire e valorizzare nuovi interessi, attitudini, competenze della propria personalità.

Nel caso della vittima gli obiettivi hanno un'ossatura simile ma rimangono comunque diversificati e possono essere riassunti in dare occasione e opportunità di ascolto, fornire spazi in cui possa sentirsi protetta e al sicuro, sia fisicamente sia psicologicamente; permettere di incontrare il reo e avere la possibilità di comprendere o ricevere risposte alle domande che si pone riguardo l'accaduto; offrire l'opportunità di partecipazione ad attività dell'associazione che possano contribuire alla valorizzazione di sé, alla scoperta o riscoperta delle proprie potenzialità e all'accrescimento della propria autostima e fiducia in sé stessa.

102 Cit. da www.asai.it

Oltre agli obiettivi specifici relativi ai due principali diretti interessati, ce ne sono indubbiamente altri riguardanti i contesti e le persone di “contorno” al percorso educativo riparativo. Si mira infatti: alla crescita e alla creazione di una rete interistituzionale in grado di infittire e accrescere la collaborazione tra autorità giudiziarie, agenti municipali, scuole, associazioni ed enti sociali pubblici e privati, in modo da usufruire di un intervento sempre più immediato, accurato ed efficace in situazioni non solo di reato ma anche di disagio; all’aumento del senso di comunità e di appartenenza al territorio da parte delle famiglie e dei cittadini coinvolti con il conseguente accrescimento del benessere degli stessi. Il progetto riparativo in sé dà l’opportunità di sperimentare un nuovo modo nell’affrontare la punizione, e ogni partecipante può contribuire alla diffusione di questa tipologia di intervento in modo tale da sensibilizzare la società al pensiero riparativo e aumentare di conseguenza anche la possibilità di prevenzione del reato stesso. Senza contare il risparmio di tempo e risorse sia per il sistema penale sia per le famiglie.

3.2.3 Partecipanti

I partecipanti più importanti del percorso sono indubbiamente l’offensore (o gli offensori) e la vittima. Il primo è spesso un ragazzo (o ragazza) responsabile di comportamenti criminosi o inadeguati. I casi più comuni sono quelli relativi ad atti di bullismo ma non sono i soli: spaccio di stupefacenti, furto, danneggiamento di opere pubbliche, comportamenti indisciplinati nella struttura scolastica, reati sessuali ecc. Quando questi comportamenti devianti vengono segnalati o denunciati il reo viene esposto alle conseguenze del suo reato. Il ruolo che il percorso riparativo assume nei suoi confronti è quello di sottoporlo ad un cambiamento di punto di vista, di ruolo interno alla comunità. Se prima era lui il soggetto destinatario di cura, di insegnamento, di attenzione, ora all’interno delle attività dell’ASAI, il suo ruolo diventa l’opposto: ora è il reo ad essere soggetto attivo di cura, di insegnamento, di trasmissione di regole e valori verso individui più piccoli e deboli di lui. In questo senso gli operatori sottolineano e facilitano questo cambiamento di responsabilità e di ruolo sociale, in modo che egli possa maturare una visione dell’altro non solo più dal punto di vista di un ragazzo adolescente

deviante ma dal punto di vista di un ragazzo impegnato in attività per la cura e il benessere dell'altro, nel rispetto dell'altro e nella valorizzazione del concetto di comunità. Il secondo invece ha bisogno di spazi leggermente diversi rispetto al reo. La vittima infatti nella maggior parte dei casi è un ragazzo (o ragazza) che ha subito atti di bullismo come prese in giro pesanti, derisioni quotidiane o nei casi peggiori percosse e ferite. A livello psicologico è una persona fragile che ha perso (momentaneamente) la vera percezione di sé, si sente sola, non accettata, inerme verso quello che le succede intorno. Per questo necessita di spazi di ascolto, di accoglienza dei suoi pensieri, sensazioni, emozioni sia in rapporto all'evento incriminato sia riguardo la propria vita in generale. La persona viene inserita gradualmente nelle attività, specialmente quelle più socializzanti, in modo da inserirla in un contesto che possa risultare un'oasi sicura, un appiglio solido e affidabile a cui aggrapparsi in un momento difficile della sua crescita personale.

Oltre a queste due figure principali, all'interno del progetto si trovano anche i cosiddetti tutor. Essi sono dei volontari dell'associazione ASAI formati specificamente alla giustizia riparativa, con esperienze lavorative nel campo minorile. Possono seguire sia il reo sia la vittima. Nel caso del reo il compito del tutor è quello di accompagnarlo durante l'intero percorso riparativo tenendosi sempre a "debita distanza", in modo da permettere al soggetto di sperimentare autonomia e senso di responsabilità nelle attività che svolge senza sentirsi costantemente controllato. Il tutor costruisce una relazione educativa con il soggetto, con cui si confronta diverse volte a settimana sull'andamento del suo percorso e sulle sensazioni che esso suscita nel ragazzo. Questo è un modo sia per accrescere il rispetto e il legame reciproco sia per stimolare riflessioni su ciò che ha commesso, sulle conseguenze causate alla vittima, alla famiglia, alla comunità. Il legame con il minore si interseca inevitabilmente con l'incontro della sua famiglia. Il tutor infatti viene a contatto con la famiglia del reo, in molti casi inizialmente ostile e non collaborativa, e deve riuscire a coinvolgerla esponendo come il progetto proposto sia un percorso elaborato per il bene e per la crescita del loro figlio e non una mera punizione al comportamento deviante. Il tutor crede nel soggetto e nel suo cambiamento, allo stesso modo dovrebbe fare anche la famiglia. Insieme agli incontri con la famiglia, il tutor si trova a costruire una rete comunicativa più ampia

coinvolgendo in rapporti periodici anche l'istituzione scolastica, il nucleo di prossimità e gli operatori sociali, per avere una visione approfondita del soggetto all'esterno delle strutture dell'ASAI e incrementare la potenza dell'intervento.

Per quanto riguarda l'affidamento del tutor alla vittima invece il suo compito è indicativamente simile ma si differenzia per alcune sfumature pratiche. La vittima ha necessità diverse rispetto al reo: non deve dimostrare un cambiamento alla società, non deve sopperire ad un comportamento deviante, non ha obblighi verso l'istituzione giudiziaria. Tuttavia è ugualmente esposta alla necessità di cura e attenzione. Il tutor garantisce spazi e tempi di ascolto dove la vittima possa esprimere le proprie emozioni, pensieri rispetto al comportamento subito e alla sua vita prima e dopo l'accaduto e rispetto al percorso riparativo, ai suoi significati, alla possibilità di incontrare il reo, unitamente alla possibilità di individuare e esprimere le conseguenze che esso ha avuto su di lei, sulla sua famiglia, sul rapporto con i coetanei. Con questo ascolto attivo il tutor costruisce un legame con il soggetto e prova ad incontrare anche la famiglia della vittima. In questo modo il tutor cerca di interpretare i bisogni della vittima e fornirle un'assistenza che non si limiti all'eventuale coinvolgimento in attività socializzanti in ASAI ma che le sia garantita anche in altri contesti come per esempio quello scolastico.

In questo percorso un ruolo importante lo ha anche la comunità in cui avviene l'illecito. Uno degli obiettivi del progetto riparativo è proprio quello di aumentare il senso di comunità e la coesione della stessa. Per ottenere ciò è inevitabile la disponibilità di diversi attori sociali che si impegnano nella buona riuscita del progetto. Spesso come detto i comportamenti segnalati avvengono in contesto scolastico perciò è indispensabile creare una rete comunicativa con le varie scuole presenti nel territorio: la creazione di tavoli di confronto tra presidi, agenti, procura e enti sociali ne è un esempio. La scuola è un attore molto importante così come gli insegnanti al loro interno. Insegnanti disponibili al confronto con realtà sociali impegnate nella cura dei minori e aperti al pensiero riparativo, possono incrementare la diminuzione della recidiva e soprattutto prevenire atti devianti all'interno dell'istituto. Altro attore sociale molto importante sono gli agenti del nucleo di prossimità che sensibilizzati ad un approccio riparativo, soprattutto in situazioni di reato minorile, e pronti al dialogo e alla comunicazione con ASAI

possono condurre un'azione giudiziaria innovativa e funzionale alla crescita del benessere cittadino.

3.2.4 Conferenza finale

Come accennato in precedenza, al termine del percorso riparativo è prevista una conferenza finale, detta "tavolo di ricomposizione", a cui partecipano l'offensore, la vittima (se è presente ed è disponibile a farlo), le famiglie di entrambi, gli insegnanti, gli agenti della polizia municipale, gli operatori e tutor ASAI e tutti gli altri membri della comunità interessati direttamente o indirettamente al conflitto che desiderino partecipare. Sia al reo sia ai tutor è richiesta una relazione sul percorso fatto. Al reo vengono richieste le sue impressioni, emozioni, sensazioni riguardanti i vari momenti del percorso riparativo, le sue riflessioni sul comportamento prima e dopo l'inizio del percorso specialmente con gli altri, le sue elaborazioni del fatto criminoso compiuto, le sue eventuali difficoltà, le capacità e abilità messe in campo, la consapevolezza di aver compiuto un percorso riparativo con i suoi aspetti positivi e negativi. Al tutor invece viene richiesta una relazione sul soggetto, sul suo percorso, sul rispetto degli impegni, sulla modalità di relazionarsi con l'altro, sulle abilità e capacità emerse, sulle riflessioni significative messe in luce dal ragazzo durante il percorso. Questa relazione verrà inviata agli uffici della polizia municipale, spesso sede dell'incontro finale. Prima di incontrarsi l'autore di reato e la vittima vengono preparati al confronto da agenti del nucleo di prossimità specificamente preparati sull'argomento riparativo o in certi casi da mediatori professionisti. La conferenza è gestita dagli agenti del nucleo di prossimità che ne conducono e stimolano la discussione con domande mirate, accuratamente scelte, formulate anche attraverso la lettura di piccoli frammenti delle relazioni del tutor o del reo. Il primo soggetto a parlare è la vittima che espone il suo punto di vista e le conseguenze relative al reato subito. Successivamente la parola passa al reo o ai rei (nel caso in cui ci siano più di un autore di reato). Una volta che i due principali protagonisti hanno parlato, il dialogo si espande anche agli altri partecipanti che sono liberi di intervenire uno alla volta. La conferenza riparativa si conclude con la richiesta di scuse formali dovute da parte del reo alla vittima, alla sua famiglia e alla

propria e successivamente si invita la vittima a commentare e rispondere a queste scuse, non per forza ad accettarle, ma ad esprimere quello che prova in quel momento, enunciando le ultime parole e ponendo fine al percorso riparativo. In molti casi al termine di questo percorso, i minori prolungano volontariamente la loro frequentazione delle strutture dell'associazione, riducendo notevolmente la percentuale di recidiva criminale e aumentando il senso di sicurezza della comunità di appartenenza¹⁰³.

3.2.5. Caso esperienziale personale in ASAI

Nei primi cinque mesi del 2019 ho condotto un periodo di tirocinio curriculare presso la associazione ASAI nella struttura del quartiere di Porta Palazzo. Ho svolto prevalentemente attività didattiche fino a quando il mio tutor aziendale non ha voluto invitarmi a partecipare ad un progetto di giustizia riparativa allora denominato Ricominciamo (l'odierno One More Time). Mi è stato presentato il tutor dell'autore di reato, mi è stata descritta la sua storia e dopo averlo conosciuto personalmente ho intrapreso quello che potrei definire un "percorso di tutoraggio part-time" in quanto il soggetto in questione mi affiancava nelle attività didattiche solamente una volta a settimana. Paolo¹⁰⁴ è un ragazzo italiano di sedici anni, autore di ripetuti atti di bullismo (insieme ad altri suoi amici) verso un compagno di classe. Il suo caso viene segnalato (solamente) dopo un atto più grave del solito in cui il gruppo percuote e poi inonda la vittima con una pompa d'acqua fredda nei pressi della palestra scolastica. Denunciati alle autorità, ciascuno degli autori di reato viene inserito in percorsi alternativi al procedimento penale. Paolo fin dal primo incontro si dimostra molto silenzioso, timido, quasi impacciato nel rapporto con gli altri volontari. L'attività assegnatagli consiste nell'aiutare un ragazzino più piccolo nello svolgimento dei compiti scolastici insieme a me e ad un altro ragazzino in un tavolo unico. I ragazzini non sanno il perché lui si trovi in ASAI, per loro è un nuovo volontario che deve ancora ambientarsi. Il ragazzino assegnatogli è molto simile a

103 La percentuale di ragazzi che termina il percorso è del 98% (solo in 4 casi su 100 non hanno concluso il percorso) e il 10% dei soggetti continua a frequentare le strutture ASAI. I dati sono relativi all'anno 2017 e sono reperibili sul sito www.asai.it

104 Il nome utilizzato è fittizio per proteggere la privacy del diretto interessato

lui, silenzioso, timido, restio alla conversazione perciò devo stimolarli continuamente al dialogo mentre quello insieme a me è più vivace e spigliato. Paolo mantiene la sua condotta silenziosa per vari incontri, finché il ragazzino più vivace inizia a incuriosirsi a lui. Inizia a fargli domande sulla sua vita, sui suoi interessi, sulle sue passioni e Paolo inizialmente titubante inizia a parlare sempre più volentieri.

Comunico questo piccolo cambiamento al suo tutor e insieme agli operatori ASAI decidono di lasciare che Paolo inizi a seguire questo suo nuovo “piccolo amico”. Negli incontri successivi Paolo si dimostra sempre più disponibile al dialogo e inizia anche ad impegnarsi più seriamente nell’aiuto con i compiti mettendosi in gioco e iniziando a sperimentare nuovi metodi di approccio allo studio per aiutare il suo assistito (prima, anche dopo essersi aperto un po’ alla conversazione, si limitava a rispondere e sviava ogni domanda relativa alle materie scolastiche, aspettando con ansia il termine del periodo di “lavoro”). Si apre anche al confronto con gli altri volontari: inizialmente nelle pause o prima dell’inizio delle attività si isolava giocando o mandando messaggi al cellulare, ora ascolta i discorsi degli operatori e dei volontari e se interpellato si unisce alla conversazione (seppur sempre in punta di piedi). Il percorso prosegue e un giorno il ragazzino con cui Paolo fa i compiti gli chiede perché lui si trova in ASAI. Dopo un silenzio iniziale e uno sguardo d’aiuto verso di me, decide di dire la verità raccontando che si trova in associazione perché “ha fatto una cosa sbagliata ad un’altra persona” e adesso sta cercando di rimediare. Al termine dell’attività mi dice che sentendosi dare quella risposta (seppur di circostanza e magari anche un po’ edulcorata) a un ragazzino più piccolo, gli è sembrato di capire ancora di più quanto fossero sbagliati gli atti commessi da lui e i suoi amici. Proprio come agli operatori, mi è stato chiesto poi dal tutor di Paolo di fornire una piccola relazione sul suo comportamento durante le ore passate insieme, sui suoi eventuali progressi e sul rapporto creato con il ragazzino affidatogli.

Purtroppo quasi al termine del progetto riparativo, si è conclusa la mia esperienza in ASAI e per motivi accademici e personali non ho potuto partecipare alla conferenza finale ed assistere al “tavolo di ricomposizione”. Tuttavia sono venuto a conoscenza che Paolo ha concluso il suo percorso in modo positivo e io sono riconoscente verso gli operatori e il suo tutor per la piccolissima parte concessami al suo interno.

4. Conclusioni

Al termine di questo elaborato si possono effettuare diverse considerazioni riguardo ai concetti e i principi base della giustizia riparativa, differenti e ugualmente importanti. Tuttavia in queste brevi ultime riflessioni vorrei soffermare l'attenzione su quella che Margaret Thorsborne chiama la "filosofia riparativa"¹⁰⁵. Si è descritto come questo approccio sia molto legato al sistema penale e ai procedimenti giudiziari, ma non si incontra solamente in ambito giudiziario. Al lettore deve risultare chiaro che il pensare in modo riparativo sia un'attitudine di vita, un modo di affrontare i conflitti quotidiani di qualsiasi entità e genere siano, un sistema valoriale chiave in grado di indirizzare e accompagnare i comportamenti e le azioni di tutti. Utilizzare questa filosofia di vita come prevenzione al crimine, come strumento di empowerment personale e comunitario, come stile educativo, deve essere una valida opzione di arricchimento culturale. Ovviamente non tutti i reati e le situazioni conflittuali possono essere risolte e/o affrontate dalla giustizia riparativa, per innumerevoli ragioni (mancanza di collaborazione, gravità del reato ecc.). Per questo l'attività di prevenzione assume un ruolo fondamentale ed è compito dell'educatore (e non solo) assicurarsi che sia efficace e che il pensiero riparativo emerga e venga inglobato all'interno della società e del sistema penale. Per quanto riguarda più specificamente le competenze che egli deve possedere per svolgere le mansioni all'interno dei vari progetti, vorrei esporre quelle che secondo me possano essere, alla luce della mia esperienza, le competenze necessarie ad un educatore che lavori in questa prospettiva. In molti casi riparativi, il soggetto con cui si viene in contatto è un minore autore di reato. L'educatore necessita di una capacità di ascolto in profondità e ascolto attivo, che permettano al soggetto di esprimere le proprie emozioni e pensieri. Spesso l'autore di reato (come nella situazione da me descritta) è restio alla conversazione e comunica con difficoltà,

105 Cit. M. Thorsborne, "A story of the emergence of Restorative Practice in Schools in Australia and New Zealand: Reflect, Repair, Reconnect", in K. S. van Wormer, L. Walker, *Restorative Justice Today*, SAGE publications, USA, 2013.

soprattutto con le persone più anziane, personificazione dell'autorità. L'educatore in questi casi può assumere un atteggiamento propositivo, proponendo gradualmente attività affini alle abilità del soggetto oppure (e forse ancora più importante) decidere di ascoltare i silenzi del reo, rendendoli attivi e significativi per la costruzione di una relazione educativa efficace, valorizzando i gesti, i comportamenti e le azioni del soggetto prima che le sue parole. Il silenzio va valorizzato ma anche limitato, per evitare il rischio di una deriva psicologica del soggetto che sfoci in disagio: al momento opportuno, l'educatore ha la responsabilità di rompere il silenzio e con pazienza, sensibilità e delicatezza ricercare un dialogo educativo¹⁰⁶. Nel mio caso personale, una competenza importante, oltre la disponibilità al lavoro in rete, in gruppo e al confronto con personalità professionali differenti, è stata l'osservazione partecipante del lavoro del reo con il suo assistito. Essere allo stesso tavolo con due ragazzini più piccoli, mi ha permesso di poter ascoltare e osservare i suoi comportamenti, senza che si sentisse osservato o sottopressione, in quanto entrambi impegnati nell'attività didattica. In questo modo ho potuto notare i suoi cambiamenti nel tempo nel rapporto con l'altro e all'interno di un contesto a lui totalmente nuovo, senza interferire direttamente (o comunque molto raramente) nella sua attività. Oltre all'osservazione partecipante aggiungerei la sperimentazione di una relazione educativa orizzontale. Ovvero la sperimentazione di una relazione educativa basata sull'incontro tra due (quasi) coetanei: io non mi ponevo come suo tutor o supervisore e lui mi considerava un suo pari, tenendo comunque sempre a mente il mio ruolo all'interno del suo percorso e la mia disponibilità al dialogo e al supporto in situazioni a lui complicate. In questo senso si è potuta creare una situazione sempre più naturale e spontanea che ha facilitato la costruzione della relazione educativa e il raggiungimento della maggior parte degli obiettivi auspicati (per esempio la buona riuscita della relazione di sostegno con il ragazzino affidatogli). Un'ultima ma non meno importante competenza educativa da tenere presente nel lavoro riparativo è la gestione del conflitto. Sebbene nella mia esperienza non abbia dovuto ricorrervi, è bene ricordare che nell'ambito della giustizia riparativa si ha a che fare con autori di reato, sia minori sia maggiorenne e il conflitto può

106 Cfr. L. Milani, *Competenza pedagogica e progettualità educativa*, LASCUOLA, Brescia, 2017, p.188

caratterizzare molti percorsi. L'educatore deve essere in grado di gestirlo e soprattutto di affrontarlo, riconoscendo la natura del comportamento conflittuale che non è sempre negativa e può nascondere bisogni e necessità da colmare. In questo senso le pratiche riparative, attraverso il dialogo e l'ascolto, possono fornire sia agli offensori sia alle vittime, contesti sicuri dove riconoscere il conflitto causato può portare ad una consapevolezza del proprio comportamento conflittuale e identificarne le possibili soluzioni.

Infine concludo sottolineando come questo elaborato sia solamente un modesto estratto di quello che potrebbe essere un lunghissimo e molto più approfondito discorso su un tema in continua crescita, sempre più attuale, che può portare (o almeno a me così piace pensare) ad un mondo un poco più unito e responsabile, o per citare un'ultima volta Zehr: *"(...) al momento in cui tutti i nostri approcci alla giustizia siano orientati al restauro (...) senza perdere quelle qualità che il sistema giuridico rappresenta: lo stato di diritto, il giusto processo, un profondo rispetto per i diritti umani, lo sviluppo ordinato della legge."*¹⁰⁷

107 Cit. H. Zehr, *The little book of Restorative Justice*, Good Books, USA, 2002, p. 60.

Ringraziamenti

Vorrei innanzitutto ringraziare il professor Zamengo, per la sua costante e puntuale disponibilità e pazienza che mi ha sostenuto e consigliato durante l'intero periodo di stesura di questo elaborato. Un enorme grazie va poi alla mia famiglia e ai miei genitori, al loro sostegno e alla loro presenza quotidiana, che mi hanno aiutato a cominciare, a condurre e soprattutto a concludere questa esperienza universitaria. Un ringraziamento speciale al mio tutor di tirocinio, ai colleghi e ai volontari conosciuti in ASAI, che mi hanno fatto conoscere un mondo lavorativo nuovo e mi hanno fatto scoprire e appassionare a quello che è stato l'argomento di questa tesi.

Infine un ringraziamento a tutti gli amici di una vita, a quelli universitari e a tutte le persone conosciute durante il periodo universitario, che con supporto e positività mi hanno accompagnato nel mio viaggio accademico e non solo.

Bibliografia

- A. Ascenzi – M. Corsi, a cura di, *Professione educatori/formatori*, Vita e Pensiero, Milano, 2017
- G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, *Il libro dell'incontro*, Il Saggiatore, Milano 2015
- J. Braithwaite, *Crime shame and reintegration*, Cambridge University Press, New York, 1989
- A. Ceretti, "Riparazione, riconciliazione, ubuntu, amnistia, perdono. Alcune brevi riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione Sudafricana", in *Mediazione ed ermeneutica*, Ars Interpretandi, 9/2004
- B. Costello, J. Watchel e T. Watchel, *The Restorative Practices Handbook*, International Institute for Restorative Practices, Bethlem, Pa USA, 2010
- M. P. Giuffrida, "Verso la giustizia riparativa" in *Mediaries*, n. 3/2004
- I. Marchetti, C. Mazzucato, *La pena 'in castigo'*, Vita e Pensiero, Milano, 2006
- T. Marshall, *Restorative justice: an overview*, a report by the Home Office Research Development and Statistics Directorate, London, 1999
- L. Milani, *Competenza pedagogica e progettualità educativa*, LA SCUOLA, Brescia, 2017
- K. Pranis, *The Little Book of Circle Processes*, Intercourse, Good Books, 2005
- B. Simon, *The Empowerment Tradition in American Social Work*, New York, NY: Columbia University Press, 1994
- M.S. Umbreit, *The handbook of victim offender mediation: An essential guide to practice and research*, Center for Restorative Justice & Peacemaking, University of Minnesota, 2001
- T. Watchel, *Dreaming of a new reality: How restorative practices reduce crime and violence, improve relationships and strengthen civil society*, The Piper's Press, Pipersville (Pennsylvania), 2013
- T. Watchel, *Real justice*, The Piper's Press, Pipersville (Pennsylvania), 1998
- K. S. van Wormer e L. Walker "Restorative justice today", SAGE publications, USA, 2013

- M.Wright e B.Galaway, *Mediation and Criminal Justice. Victims, Offenders and Community*, Sage Publications, London, 1989
- H. Zehr, *Little book of restorative justice*, Good Books, USA, 2002
- H. Zehr, *Changing Lenses : a new focus on crime and justice*, Heraldpress, Scottsdale (PA), 1990

Sitografia

- <https://www.asai.it/>
- <http://www.cipm.it>
- <http://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>
- http://www.ejustice.just.fgov.be/cgi_loi/change_lg.pl?language=fr&la=F&cn=2005062235&table_name=loi
- <https://www.euforumrj.org/>
- <http://www.fambultok.org>
- <https://www.gazzettaufficiale.it/>
- <https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/>
- <https://www.iirp.edu/>
- <http://www.justice.gov.za/legislation/acts/1995-034.pdf>
- <http://www.legislation.govt.nz/act/public/1989/0024/latest/DLM147088.html>
- <http://nctr.ca/about.php>
- https://www.researchgate.net/publication/312960637_L'educatore_e_il_minore_autore_di_reato_nell'ottica_della_prevenzione
- <https://www.theforgivenessproject.com/>

- <http://www.trc.ca/about-us.html>
- <https://www.un.org/ruleoflaw/blog/document/basic-principles-on-the-use-of-restorative-justice-programmes-in-criminal-matters/>